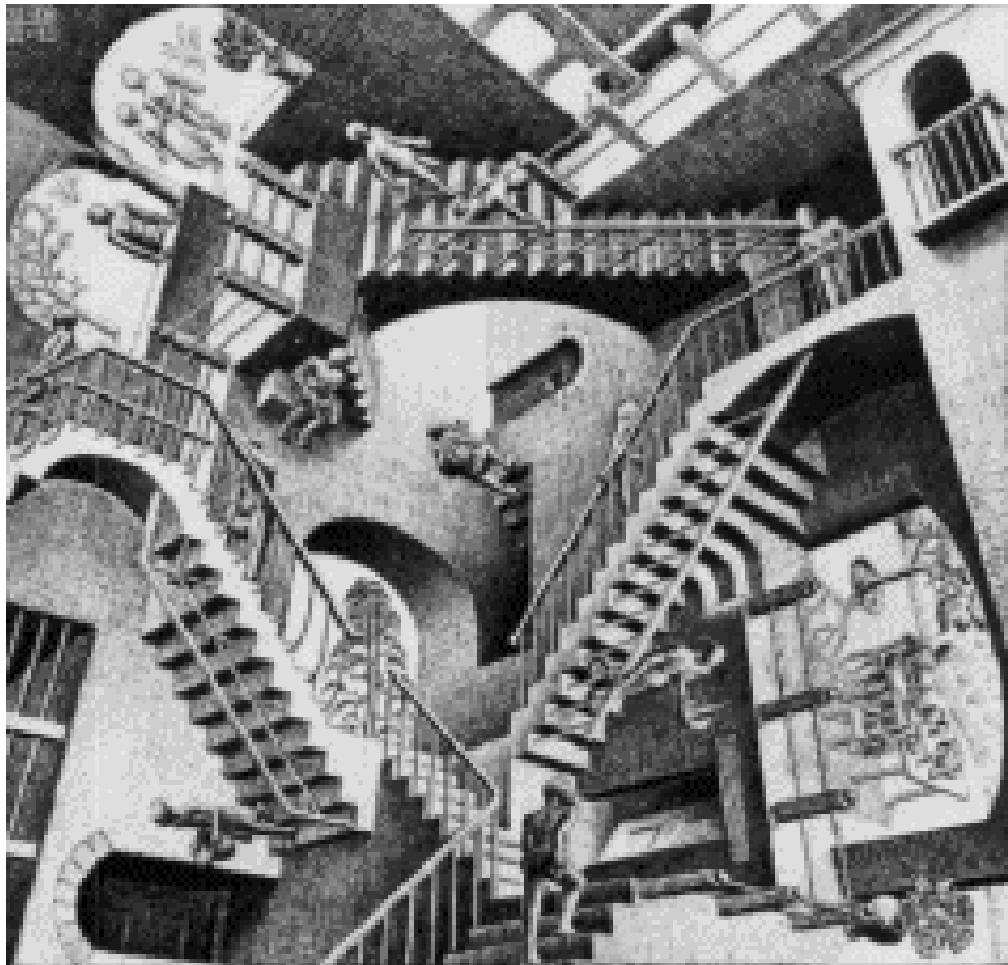


IL ROMANZO DEL '900 E SVEVO



LA NARRATIVA STRANIERA NELLA PRIMA META' DEL NOVECENTO

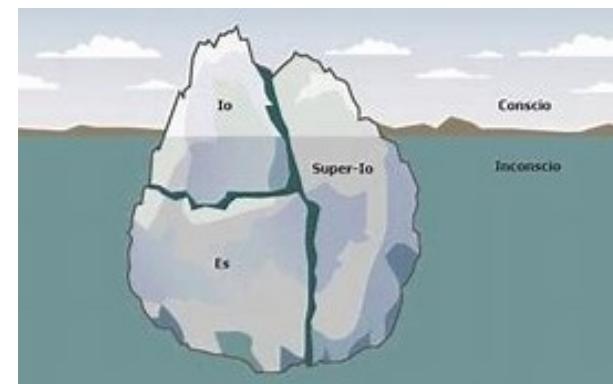
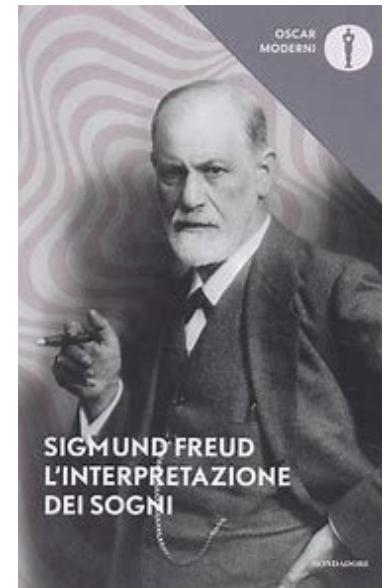
LA **PSICANALISI** DI SIGMUND **FREUD** FORMULA UNA TEORIA GENERALE DELLA PERSONALITA' E UNA CONCEZIONE GLOBALE DELL'UOMO E DELLA SOCIETA'

ALL'INIZIO FREUD SCOPRE L'**INCONSCIO** (IL LIVELLO PROFONDO E **INCONSAPEVOLE** DELLA PSICHE DOVE VENGONO COLLOCATI **CONTENUTI PSICHICI** (RICORDI, EMOZIONI, PENSIERI) ALLONTANATI DALLA COSCIENZA PERCHE' SPIACEVOLI O MORALMENTE INACCETTABILI

I PROCESSI INCONSCI INFLUENZANO NOTEVOLMENTE IL FUNZIONAMENTO DELLA MENTE E QUINDI GLI ATTI COSCIENTI (**DETERMINISMO PSICHICO**)

SUCCESSIVAMENTE TEORIZZA CHE LA **PSICHE UMANA** E' FORMATA DA TRE PROCESSI:

- L'**ES** INACCESSIBILE ALLA COSCIENZA E SEDE DELLE **PULSIONI** (DESIDERI PROFONDI E INCONTROLLABILI) CHE OBBDISCE AL **PRINCIPIO DEL PIACERE**
- L'**IO** COMPONENTE **CONSAPEVOLE** E **RAZIONALE** CHE CERCA DI DOMARE L'**ES** PER **ADATTAMENTO ALLA REALTA'** (REGOLE FAMILIARI, SOCIALI, ETICHE)
- IL **SUPER-IO** LA MORALE SOCIALE ED ETICA CHE NASCE DALL'**INTROIEZIONE** DELLE REGOLE IMPOSTE DAI GENITORI



QUINDI I **CONTENUTI COSCIENTI** SONO SOLO UNA PICCOLA PARTE DELLA NOSTRA **PSICHE**

IL **SOGGETTO ALLONTANA** INCONSAPEVOLMENTE DEL PENSIERO COSCIENTE I **CONTENUTI PSICHICI SGRADITI** O INTOLLERABILI (CHE AFFONDANO LE RADICI NELL'ESPERIENZA INFANTILE) (MECCANISMO DELLA **RIMOZIONE**)

PER ACCEDERE ALL'INCONSCIO FREUD RICORRE PRIMA ALL'IPNOSI, POI AL **METODO DELLE LIBERE ASSOCIAZIONI**

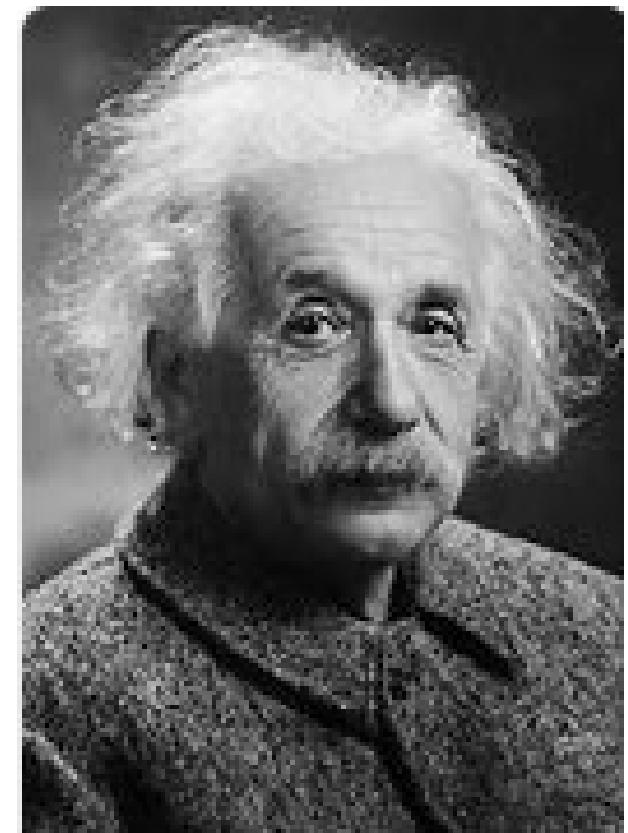
STRUMENTO PRIVILEGIATO SONO I **SOGNI** (IMPULSI PROVENIENTI DALL'INCONSCIO) E GLI **ATTI MANCATI** (SVISTE, LAPSUM LINGUISTICI, DIMENTICANZE)

DECISIVA E' ANCHE LA **TEORIA DELLA RELATIVITA'** DI ALBERT **EINSTEIN**

CHE METTE IN **CRISI** LA VISIONE DEL MONDO FONDATA SU **CERTEZZE LOGICO-MATEMATICHE** (CONSIDERATA OGGETTIVA ED UNIVOCÀ)

A CUI SUBENTRA UNA **MOLTEPLICITA'** DI PROSPETTIVE CON UN ACCENTUATO **RELATIVISMO** NELLA PERCEZIONE DI UOMINI E COSE

L'OPERA DI FREUD E DI EINSTEIN SI AGGIUNGE A QUELLA DI **NIETZSCHE** E **BERGSON** PER COSTRUIRE UNA NUOVA CONCEZIONE DELL'UOMO E DELLA REALTA'

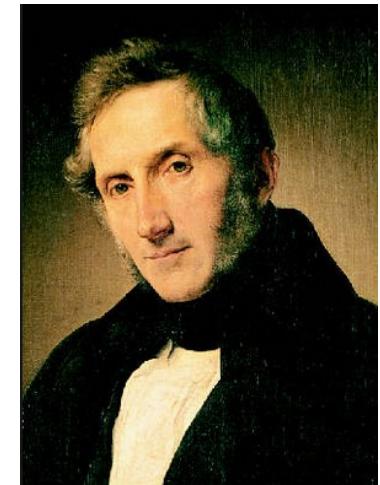


L' EVOLUZIONE DEL ROMANZO

AI PRIMI DEL NOVECENTO IL MUTAMENTO DELLE PROSPETTIVE CONOSCITIVE INCIDE MASSICCIAMENTE SUL ROMANZO (IN PARTICOLARE NELLE COORDINATE DEL TEMPO E DELLO SPAZIO SU CUI SI FONDA LA NARRAZIONE)

NEL ROMANZO DELL'OTTOCENTO

- IL TEMPO E' UN'ENTITA' QUANTIFICABILE, PROGRESSIVA E MISURABILE
- LO SPAZIO E' DEFINITO CON PRECISIONE ANALITICA



NELLE NUOVE FORME DELLA NARRATIVA DEL NOVECENTO

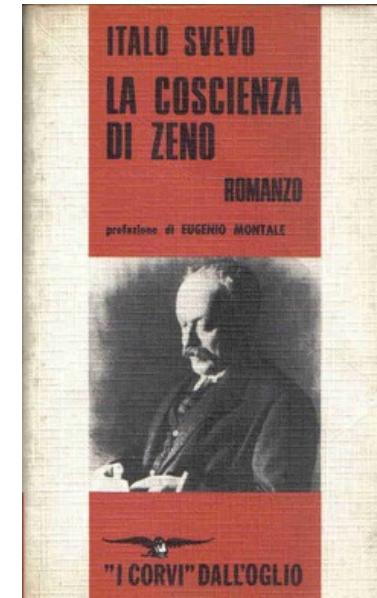
- IL TEMPO ACQUISTA SEMPRE PIU' VALORE INDIVIDUALE E SOGGETTIVO (HA SIGNIFICATO SOLO NELLA COSCIENZA DEL PERSONAGGIO)
- LO SPAZIO SI CARICA DI VALENZA SIMBOLICA

SI HA UNO SPICCATO Sperimentalismo SIA SUL PIANO DELLE STRUTTURE NARRATIVE CHE DEL LINGUAGGIO

LA STORIA NON E' PIU' PRESENTATA COME SUCCESSIONE OGGETTIVA DI AVVENTIMENTI LEGATI DA RAPPORTI DI CAUSA-EFFETTO

MA FILTRATA DALLA COSCIENZA DEI PERSONAGGI (SPESSO CON UNA MOLTIPLICAZIONE DEI PUNTI DI VISTA): TRASCRIZIONE DI UN'ESPERIENZA SOGGETTIVA E INTERIORE, SCAVO NELLA PSICHE

CON GRANDE IMPIEGO DEL MONOLOGO INTERIORE E DEL FLUSSO DI COSCIENZA



M. PROUST: LE INTERMITTENZE DEL CUORE (DALLA PARTE DI SWANN)

Così per molto tempo, quando, stando sveglio di notte, ripensavo a Combray¹, non ne rividi mai se non quella specie di lembo² luminoso, che si stagliava³ in mezzo a tenebre indistinte, simile a quelli che la vampa d'un fuoco di bengala⁴ o qualche proiettore elettrico illuminano e sezionano in un edificio, di cui le altre parti restino immerse nel buio: alla base, piuttosto larga, il salottino, la sala da pranzo, l'inizio dell'oscuro viale donde⁵ sarebbe giunto Swann, l'autore inconscio delle mie tristezze⁶, il vestibolo⁷ per cui m'incamminavo verso il primo gradino della scala, che mi era tanto duro salire, e che costituiva da sola il tronco assai stretto di quella piramide irregolare; e in cima, la mia camera da letto col piccolo corridoio dalla porta a vetri per cui entrava la mamma; in una parola, sempre veduto alla stessa ora, isolato da ogni cosa che vi potesse essere intorno, stagliandosi solo nell'oscurità, lo scenario strettamente indispensabile (come quello che si vede indicato a capo delle vecchie commedie per le rappresentazioni in provincia) al dramma dello spogliarmi, come se Combray non fosse consistita che in due piani riuniti da un'angusta scala, e come se là non fossero mai state che le sette di sera. A dire il vero, a chi m'avesse interrogato avrei potuto rispondere che Combray racchiudeva anche altre cose ed esisteva in altre ore. Ma, poiché quel che avrei ricordato mi sarebbe stato offerto soltanto dalla memoria volontaria, la memoria dell'intelligenza, e poiché le notizie che essa dà sul passato non ne serbano⁸ nulla, non avrei mai avuto voglia di pensare a quel resto di Combray. Tutto questo, in verità, era morto per me. Morto per sempre? Forse.

Il caso ha una grande parte in tutte queste cose, e un secondo caso, quello della nostra morte, spesso non ci permette d'attendere a lungo i favori del primo.

Mi sembra molto ragionevole la credenza celtica⁹ secondo cui le anime di quelli che abbiamo perduto son prigionieri entro qualche essere inferiore, una bestia, un vegetale, una cosa inanimata, perdute di fatto per noi fino al giorno, che per molti non giunge mai, che ci troviamo a passare accanto all'albero, che veniamo in possesso dell'oggetto che le tiene prigioniere. Esse trasaliscono allora, ci chiamano e non appena le abbiamo riconosciute, l'incanto è rotto. Liberate da noi, hanno vinto la morte e ritornano a vivere con noi.

L' IO NARRANTE
NON RIESCE A
RICORDARE DELLA
SUA INFANZIA A
COMBRAY CHE LO
SCENARIO DEI SUOI
DRAMMI SERALI
(QUANDO L'ARRIVO
DI SWANN GLI
TOGLIE IL BACIO
DELLA MAMMA)

ALTRE COSE LE PUO'
DIRE LA MEMORIA
VOLONTARIA, MA
ESSE «NON NE
TRATTENGONO
NULLA DI REALE»

Così è per il passato nostro. È inutile cercare di rievocarlo, tutti gli sforzi della nostra intelligenza sono vani. Esso si nasconde all'infuori del suo campo e del suo raggio d'azione in qualche oggetto materiale (nella sensazione che ci verrebbe data da quest'oggetto materiale) che noi non supponiamo. Quest'oggetto, vuole il caso che lo incontriamo prima di morire, o che non lo incontriamo.

Già da molti anni, di Combray tutto ciò che non era il teatro e il dramma del coricarmi non esisteva più per me, quando in una giornata d'inverno, rientrando a casa, mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di prendere, contrariamente alla mia abitudine, un po' di tè. Rifiutai dapprima, e poi, non so perché, mutai d'avviso¹⁰. Ella mandò a prendere uno di quei biscotti pienotti e corti chiamati *Petites Madeleines*, che paiono aver avuto come stampo la valva¹¹ scanalata d'una conchiglia di san Giacomo¹². Ed ecco, macchinalmente¹³, oppresso dalla giornata grigia e dalla previsione d'un triste domani, portai alle labbra un cucchiaino di tè, in cui avevo inzuppato un pezzetto di *madeleine*. Ma, nel momento stesso che quel sorso misto a briciole di biscotto toccò il mio palato, trasalii, attento a quanto avveniva in me di straordinario. Un piacere delizioso m'aveva invaso, isolato, senza nozione della sua causa. M'aveva subito reso indifferenti le vicissitudini della vita, le sue calamità¹⁴ inoffensive, la sua brevità illusoria, nel modo stesso in cui agisce l'amore, colmandomi d'un'essenza preziosa: o meglio quest'essenza non era in me, era me stesso. Avevo cessato di sentirmi mediocre, contingente, mortale. Donde m'era potuta venire quella gioia violenta? Sentivo ch'era legata al sapore del tè e del biscotto, ma lo sorpassava incommensurabilmente¹⁵, non doveva essere della stessa natura. Donde veniva? Che significava? Dove afferrarla? Bevo un secondo sorso in cui non trovo nulla di più che nel primo, un terzo dal quale ricevo meno che dal secondo. È tempo ch'io mi fermi, la virtù¹⁶ della bevanda sembra diminuire. È chiaro che la verità che cerco non è in essa, ma in me. Essa l'ha risvegliata, ma non la conosce, e non può che ripetere indefinitamente, con forza sempre minore, quella stessa testimonianza che io sono incapace d'interpretare e che voglio almeno poterle domandare di nuovo e ritrovare a mia disposizione intatta, fra poco, per una spiegazione decisiva. Depongo la tazza e mi rivolgo al mio animo. Tocca a esso trovare la verità. Ma come? Grave incertezza, ogni qualvolta l'animo nostro si sente sorpassato da se medesimo; quando lui, il ricercatore,

Marcel Proust



A la recherche
du temps perdu

L'EPIFANIA: IL PEZZETTO DI MADELEINE NELLA TAZZA DI TE' PROVOCÀ UNA SENSAZIONE DI BENESSERE CHE FA DIMENTICARE LE INFELICITA' DEL PRESENTE (SI E' INNESCATA LA MEMORIA INVOLONTARIA)

è al tempo stesso anche il paese tenebroso dove deve cercare e dove tutto il suo bagaglio non gli servirà a nulla. Cercare? non soltanto: creare. Si trova di fronte a qualcosa che ancora non è, e che esso solo può rendere reale, poi far entrare nella sua luce.

E ricomincio a domandarmi che mai potesse essere quello stato sconosciuto, che non portava con sé alcuna prova logica, ma l'evidenza della sua felicità, della sua realtà dinanzi alla quale ogni altra svaniva. Voglio provarmi a farlo riapparire. Indietreggio col pensiero al momento in cui ho bevuto il primo sorso di tè. Ritrovo lo stesso stato, senza una nuova luce. Chiedo al mio animo ancora uno sforzo, gli chiedo di ricondurmi di nuovo la sensazione che fugge. E perché niente spezzi l'impeto con cui tenterà di riafferrarla, allontano ogni ostacolo, ogni pensiero estraneo, mi difendo l'udito e l'attenzione dai rumori della stanza accanto. Ma, sentendo come l'animo mio si stanchi senza successo, lo costringo a prendersi quella distrazione che gli rifiutavo, a pensare ad altro, a ripigliar vigore prima d'un tentativo supremo. Poi, una seconda volta, gli faccio intorno il vuoto, di nuovo gli metto di fronte il sapore ancora recente di quel primo sorso, e sento in me trasalire qualcosa che si sposta e che vorrebbe alzarsi, qualcosa che si fosse come disancorata, a una grande profondità; non so che sia, ma sale adagio adagio; sento la resistenza, e odo il rumore delle distanze traversate.

Certo, ciò che palpita così in fondo a me dev'essere l'immagine, il ricordo visivo, che, legato a quel sapore, tenta di seguirlo fino a me. Ma si agita troppo lontano, in modo troppo confuso; percepisco appena il riflesso neutro in cui si confonde l'inafferrabile turbinio dei colori smossi; ma non so distinguere la forma, né chiederle, come al solo interprete possibile, di tradurmi la testimonianza del suo contemporaneo, del suo inseparabile compagno, il sapore, chiederle di rivelarmi di quale circostanza particolare, di quale epoca del passato si tratti.

Toccherà mai la superficie della mia piena coscienza quel ricordo, l'attimo antico che l'attrazione d'un attimo identico è venuta così di lontano a richiamare, a commuovere, a sollevare nel più profondo di me stesso? Non so. Adesso non sento più nulla, s'è fermato, è ridisceso forse; chi sa se risalirà mai dalle sue tenebre? Debbo ricominciare, chinarmi su di lui dieci volte. E ogni volta la viltà, che ci distoglie da ogni compito difficile, da ogni impresa importante, m'ha consigliato di lasciar stare, di bere il mio tè

L'IO COINCIDE COL RICORDO

«LA VERITA' CHE CERCO E' DENTRO DI ME»: AL CENTRO DEL ROMANZO NON C'E' UN MONDO ESTERNO, MA UNA REALTA' INTERIORE

**IL PROTAGONISTA SI ISOLA ED INSEGUE LA SENSAZIONE
NONOSTANTE DIFFICOLTA' ENORMI**

pensando semplicemente ai miei fastidi di oggi, ai miei desideri di domani, che si possono ripercorrere senza fatica.

E ad un tratto il ricordo m'è apparso. Quel sapore era quello del pezzetto di *madeleine* che la domenica mattina a Combray (giacché quel giorno non uscivo prima della messa), quando andavo a salutarla nella sua camera, la zia Léonie mi offriva dopo averlo bagnato nel suo infuso di tè o di tiglio¹⁷. La vista del biscotto, prima d'assaggiarlo, non m'aveva ricordato niente; forse perché, avendone visti spesso, senza mangiarli, sui vassoi dei pasticcierei, la loro immagine aveva lasciato quei giorni di Combray per unirsi ad altri giorni più recenti; forse perché di quei ricordi così a lungo abbandonati fuori della memoria, niente sopravviveva, tutto s'era disgregato; le forme – anche quella della conchiglietta di pasta, così grassamente sensuale sotto la sua veste a pieghe severa e devota – erano abolite, o, sonnacchiose, avevano perduto la forza d'espansione che avrebbe loro permesso di raggiungere la coscienza. Ma, quando niente sussiste d'un passato antico, dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, soli, più tenui ma più vividi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore, lungo tempo ancora perdurano, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sopra la rovina di tutto il resto, portando sulla loro stilla¹⁸ quasi impalpabile, senza vacillare¹⁹, l'immenso edificio del ricordo.

E, appena ebbi riconosciuto il sapore del pezzetto di *madeleine* inzuppato nel tiglio che mi dava la zia (pur ignorando sempre e dovendo rimandare a molto più tardi la scoperta della ragione per cui questo ricordo mi rendesse così felice²⁰), subito la vecchia casa grigia sulla strada, nella quale era la sua stanza, si adattò come uno scenario di teatro al piccolo padiglione²¹ sul giardino, dietro di essa, costruito per i miei genitori (il lato tronco che solo avevo riveduto fin allora); e con la casa la città, la piazza dove mi mandavano prima di colazione, le vie dove andavo in escursione dalla mattina alla sera e con tutti i tempi, le passeggiate che si facevano se il tempo era bello. E come in quel gioco in cui i Giapponesi si divertono a immergersi in una scodella di porcellana piena d'acqua dei pezzetti di carta fin allora indistinti, che, appena immersi, si distendono, prendono contorno, si colorano, si differenziano, diventano fiori, case, figure umane consistenti e riconoscibili, così ora tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco di Swann, e le ninfee²² della Vivonne²³ e la buona gente del villaggio e le loro casette e la chiesa e tutta Combray e i suoi dintorni, tutto quello che vien prendendo forma e solidità, è sorto, città e giardini, dalla mia tazza di tè.

L'APPARIZIONE DEL RICORDO: LA MADELEINE DI ZIA LEONIE



F. KAFKA: L'INCUBO DEL RISVEGLIO. (LA METAMORFOSI)

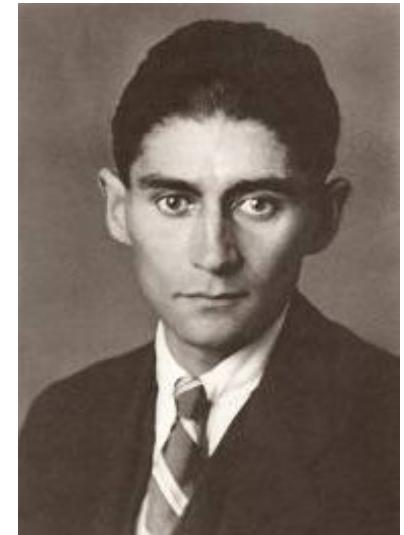
Quando Gregor Samsa si risvegliò una mattina da sogni tormentosi si ritrovò nel suo letto trasformato in un insetto gigantesco. Giaceva sulla schiena dura come una corazza e sollevando un poco il capo poteva vedere la sua pancia convessa, color marrone, suddivisa in grosse scaglie ricurve; sulla cima la coperta, pronta a scivolar via, si reggeva appena. Le sue numerose zampe, pietosamente esili se paragonate alle sue dimensioni, gli tremolavano disperate davanti agli occhi.

«Che cosa mi è successo?», pensò. Non era un sogno. La sua stanza, una vera stanza – sia pure piccola – per esseri umani, era tranquillamente racchiusa tra le quattro pareti così familiari. Sopra al tavolo, sul quale era sparso un campionario di stoffe – Samsa era un commesso viaggiatore¹ – era appesa la figura che aveva recentemente ritagliato da un giornale illustrato e sistemato in una bella cornice dorata. Rappresentava una signora seduta tutta impettita² con un cappellino e un boa³ di pelliccia, che ostentava a chi la guardasse un ampio manicotto⁴ nel quale scomparivano i suoi avambracci.

Lo sguardo di Gregor si rivolse poi alla finestra e il cattivo tempo – si udiva la pioggia picchiettare sulle parti metalliche della finestra – lo rattristò completamente. «Che accadrebbe se continuassi a dormire un altro po' dimenticando queste sciocchezze?», pensò, ma non era proprio fattibile perché era abituato a dormire sul fianco destro e nelle condizioni in cui si trovava non poteva assumere quella posizione. Per quanto si sforzasse di buttarsi verso destra ripiombava sempre nella posizione supina. Ci provò un centinaio di volte, chiuse gli occhi per non vedere le zampe annaspanti, e rinunciò solo quando cominciò a sentire sul fianco un dolorino sordo, mai provato prima d'allora.

«Oh Dio», pensò, «che mestiere faticoso mi sono scelto! Sempre in giro, un giorno dopo l'altro. L'affanno per gli affari è molto maggiore che nell'azienda, inoltre devo sopportare anche questa piaga del viaggiatore, i crucci⁵ per le coincidenze, i pasti irregolari e cattivi, rapporti umani sempre mutevoli, mai costanti, mai cordiali. Che vada tutto al diavolo!». Provò un leggero prurito sulla pancia; si trascinò lentamente sul dorso verso la testata del letto per poter sollevare meglio il capo; localizzò la parte che gli prudeva e che era cosparsa di puntini bianchi, di cui non riusciva a spiegarsi la causa; volle toccare la parte con una zampa, ma la ritirò subito perché il contatto lo fece rabbividire.

ESTREMA
PRECISIONE NELLE
DESCRIZIONI CHE
DA' ALLA STORIA UN
ASPETTO
REALISTICO: DIETRO
LE COSE
QUOTIDIANE SI
NASCONDE IL
MOSTRUOSO



Scivolò nuovamente nella posizione di prima. «Queste continue levatacce», pensò, «finiscono per rincitrullire. Ogni essere umano ha bisogno delle sue giuste ore di sonno. Gli altri viaggiatori di commercio fanno una vita da pascià⁶. Quando torno alla locanda nel corso della mattinata per trascrivere le ordinazioni ricevute, quei signori stanno appena consumando la prima colazione. Se facessi una cosa simile col principale che mi ritrovo, verrei cacciato su due piedi⁷. Chi sa, però, se non sarebbe meglio per me. Se non cercassi di dominarmi per far piacere ai miei genitori avrei dato le dimissioni da lungo tempo, sarei andato dal principale e gli avrei detto chiaro e tondo come la penso. L'avrei fatto cadere dalla sua cattedra⁸! È anche una strana abitudine quella di mettersi in cattedra e di parlare dall'alto con i dipendenti, che oltre tutto devono venire assai vicino a causa della sordità del principale. Comunque non tutte le speranze sono perdute; quando avrò raggranellato abbastanza soldi per pagare il debito che i miei genitori hanno verso di lui – e non ci dovrei mettere più di cinque o sei anni – mi licenzierò senz'altro. Sarà un taglio netto. Intanto, però, devo alzarmi, il mio treno parte alle cinque». E guardò la sveglia che ticchettava sul cassettone. «Santo Cielo!», esclamò tra sé. Erano le sei e mezza e le lancette proseguivano tranquillamente il loro cammino, anzi era ancora più tardi, mancava poco ai tre quarti. Forse la sveglia non aveva suonato? Si vedeva benissimo anche dal letto che era stata fissata sulle quattro; aveva suonato sicuramente. Sì, ma era mai possibile continuare a dormire pacificamente con quel frastuono che scuoteva i mobili? In verità, non aveva dormito proprio pacificamente, però forse per questo il sonno era stato più pesante. Che cosa doveva fare ora? Il prossimo treno partiva alle sette; per prenderlo avrebbe dovuto sbrigarsi come un matto, il campionario⁹ non era ancora sistemato e lui stesso non si sentiva particolarmente sveglio e attivo. E anche se avesse preso quel treno una sfuriata del principale sarebbe stata inevitabile, perché l'uscire della ditta aveva atteso al treno delle cinque e aveva già riferito la sua mancanza. Era una creatura del padrone, senza spina dorsale né comprendonio¹⁰. E se si fosse dato per malato? Ma ciò sarebbe assai penoso e sospetto, perché durante i suoi cinque anni di servizio Gregor non era mai stato malato. Sicuramente il principale sarebbe venuto con il medico della cassa malattia¹¹, avrebbe rimproverato i genitori per la pigrizia del loro figlio e avrebbe troncato qualsiasi obiezione rimettendosi al parere del medico della cassa malattia, per il quale esistono soltanto persone sanissime o pelan-

LA
FRUSTRAZIONE
DI UNA VITA
ALIENANTE

E SENZA
SPERANZE

droni¹². E gli si poteva poi dare torto nel suo caso? Gregor, a parte il sopore¹³ eccessivo dovuto al lungo sonno, si sentiva veramente bene e aveva persino una gran fame. Mentre questi pensieri gli turbinavano per la mente, e senza che si decidesse a lasciare il letto – proprio in quel momento la sveglia faceva le sei e tre quarti – venne bussato lievemente alla porta che si trovava vicino alla testata del letto. «Gregor», mormorò una voce – era la mamma – «sono le sette meno un quarto. Non dovevi partire?». La dolce voce! Gregor sussultò udendo la propria voce mentre rispondeva, che era indubbiamente ancora quella di prima, in cui si mescolava però, dal basso, un insopprimibile frinire¹⁴ fastidioso, che solo in un primissimo momento lasciava alle sue parole un suono integro, ma poi lo deformava al punto da far credere di aver udito male. Gregor avrebbe voluto rispondere fornendo tutti i particolari, ma in simili condizioni si limitò a dire: «Sì, sì, grazie mamma, mi sto alzando». La porta chiusa impediva che fuori si notasse il cambiamento nella voce di Gregor, perciò la mamma rassicurata se ne andò strascicando i piedi. Ma il breve dialogo aveva rivelato agli altri membri della famiglia che, contro ogni aspettativa, Gregor si trovava ancora in casa, e il padre si era già messo a bussare alla porta, debolmente ma col pugno. «Gregor, Gregor», gridò, «che cosa c'è?». E dopo un breve intervallo tonò con voce più profonda: «Gregor! Gregor!». Dietro l'altra porta la sorella bisbigliava: «Gregor? Non ti senti bene? Hai bisogno di qualcosa?». Gregor rispose in entrambe le direzioni: «Sono già pronto», e si sforzò di eliminare ogni suono strano dalla sua voce scandendo le parole con molta cura e separandole con lunghe pause. Infatti il padre tornò alla sua colazione, ma la sorella mormorò: «Gregor, apri, te ne supplico». Gregor non pensava proprio di aprire, anzi si compiaceva dell'abitudine presa nel corso dei suoi viaggi di chiudere a chiave le porte durante la notte anche quando si trovava in casa propria.

LA FAMIGLIA COME PRIGIONE

J. JOYCE: IL MONOLOGO DI MOLLY (ULISSE)

Sì perché prima non ha mai fatto una cosa del genere chiedere la colazione a letto con due uova da quando eravamo all'albergo *City Arms* quando faceva finta di star male con la voce da sofferente e faceva il pascià¹ per rendersi interessante con Mrs Riordan² vecchia befana e lui credeva d'essere nelle sue grazie e lei non ci lasciò un baiocco³ tutte messe per sé e per l'anima sua spilorcia maledetta aveva paura di tirar fuori quattro soldi per lo spirito da ardere⁴ mi raccontava di tutti i suoi mali aveva la mania di far sempre i soliti discorsi di politica e i terremoti e la fine del mondo divertiamoci prima Dio ci scampi e liberi tutti se tutte le donne fossero come lei a sputar fuoco⁵ contro i costumi da bagno e le scollature che nessuno avrebbe voluto vedere addosso a lei si capisce dico che era pia perché nessun uomo si è mai voltato a guardarla spero di non diventare come lei miracolo che non voleva ci si coprisse la faccia ma certo era una donna colta e quelle buggerate⁶ su Mr Riordan qua e Mr Riordan là io dico è stato felice di levarsela di torno e il suo cane che mi odorava la pelliccia e cercava d'infilarmisi tra le sottane specialmente quando⁷ eppure questo mi piace in lui così gentile con le vecchie e i camerieri e anche i poveri non è orgoglioso di nulla proprio ma non sempre se mai gli capita qualcosa di grave è meglio che vadano all'ospedale dove tutto è pulito ma io dico mi ci vorrebbe un mese per cacciarglielo in testa sì e poi ci sarebbe subito un'infermiera tra i piedi e lui ci metterebbe le radici⁸ finché non lo buttan fuori o una monaca forse come quella di quella fotografia schifosa che ha che è una monaca come lo sono io⁹ sì perché sono così deboli e piagnucolosi quando son malati ci vuole una donna per farli guarire se gli sanguina il naso c'è da credere che sia un dramma in piena regola e quell'aria da moribondo scendendo dalla circolare sud¹⁰ quando s'era slogata una caviglia alla festa della corale di Monte pan di zucchero¹¹ il giorno che avevo quel vestito



ITALO SVEVO

ARON HECTOR SCHMITZ NASCE A TRIESTE NEL 1861 DA FAMIGLIA DI ORIGINE EBRAICA

TRIESTE APPARTIENE ALL'IMPERO ASBURGICO ED E' UNA CITTA' MULTICULTURALE (ITALIANA, TEDESCA, SLAVA, EBRAICA) CON UNA GRANDE APERTURA MITTELLEUROPEA

STUDIA IN GERMANIA E POI A TRIESTE (MATERIE COMMERCIALI, ANCHE SE HA INTERESSI LETTERARI)
SI FA UNA BUONA CULTURA LETTERARIA TEDESCA E POI ITALIANA DA AUTODIDATTA

SCEGLIE LA LINGUA ITALIANA MA DEVE IMPEGNARSI IN UNA DIFFICILE EDUCAZIONE LINGUISTICA STUDIANDO I CLASSICI, MA MANTENENDO TRACCE D'IMPURITA'

NEL 1880 SI IMPIEGA IN BANCA (UN LAVORO ARIDO E OPPRIMENTE, A CUI CERCA EVASIONE NELLA LETTERATURA)

INIZIA A COLLABORARE CON L' *INDIPENDENTE* E PUBBLICA DUE ROMANZI CHE NON HANNO SUCCESSO: *UNA VITA* (1892), *SENILITA'* (1898)



SPOSA LIVIA VENEZIANI E SI METTE A LAVORARE CON IL SUOCERO, PROPONENDOSI DI **ABBANDONARE LA LETTERATURA** (SCRIVE ANCORA SALTUARIAMENTE RACCONTI E COMMEDIE SENZA PUBBLICARLI)

NEL 1906 PRENDE LEZIONI D'INGLESE DA **JOYCE** CHE LO INCORAGGIA A RIPRENDERE A SCRIVERE

NEL 1910-11 SEGUENDO IL COGNATO A VIENNA DA **FREUD** ENTRA IN CONTATTO CON LA **PSICANALISI**

NEL 1923 PUBBLICA ***LA COSCIENZA DI ZENO***

ALL'INIZIO E' UN NUOVO INSUCCESSO, POI GRAZIE A **JOYCE** CHE LO FA CONOSCERE IN FRANCIA E A **MONTALE** IN ITALIA OTTIENE LA **NOTORIETA'** (**CASO SVEVO**)

NEL 1928 MUORE IN UN INCIDENTE AUTOMOBILISTICO, LASCIANDO FRAMMENTI DI UN QUARTO ROMANZO (***IL VECCHIONE***) CON PROTAGONISTA UNO **ZENO ANZIANO**



NEL 1928 SCRIVE UN **PROFILO AUTOBIOGRAFICO**

Per comprendere la ragione di **un pseudonimo che sembra voler affratellare la razza italiana e quella germanica**, bisogna aver presente la funzione che da quasi due secoli va compiendo Trieste alla Porta Orientale d'Italia: funzione di **crogiolo assimilatore degli elementi eterogenei che il commercio e anche la dominazione straniera attirarono nella vecchia città latina**. Il nonno d'Italo Svevo era stato un funzionario imperiale a Treviso, dove sposò un'italiana. Il padre suo, perciò, essendo vissuto a Trieste, si considerò italiano, e sposò un'italiana da cui ebbe quattro figliole e quattro maschi. Al suo pseudonimo "Italo Svevo" fu indotto non dal suo lontano antenato tedesco, ma dal suo prolungato soggiorno in Germania nell'adolescenza. [...]

Trieste era allora un terreno singolarmente adatto a tutte le coltivazioni spirituali. **Posta al crocevia di più popoli, l'ambiente letterario triestino era permeato dalle culture più varie.** Alla «Minerva» (la Società letteraria triestina) non si trattavano soltanto argomenti letterari paesani o nazionali. Le persone colte di Trieste leggevano autori francesi, russi, tedeschi, scandinavi ed inglesi. E nel piccolo ambiente si coltivava assiduamente e musica e pittura. Italo Svevo si trovò naturalmente attratto da tutti i cenacoli artistici e letterari della sua giovinezza.

Un pittore di sei anni più giovane di lui, Umberto Veruda, già celebre, si legò a lui di un'amicizia intima che doveva durare fino alla propria morte. [...]

Italo Svevo per lunghi anni fu collaboratore assiduo dell'«Indipendente». Prima ancora di pubblicare *Una Vita*, godette di una certa rinomanza di critico letterario nel piccolo ambiente cittadino. [...] *Una Vita* ebbe un certo successo sebbene non vasto e privo di eco. [...]

L'ORIGINE DEL PSEUDONIMO

E LA FUNZIONE DI TRIESTE
COME CROGIOLO DI POPOLI E
CULTURE

L'APERTURA EUROPEA DI TRIESTE

L'AMICIZIA CON VERUDA (IL
BALLI DI SENILITA')

La stampa triestina fece una bella accoglienza al nuovo romanzo, ma l'edizione di mille copie fu pian piano smaltita in doni che l'autore fece ad amici e conoscenti. (Quest'anno apparirà in seconda edizione coi tipi dell'editore Morreale di Milano.) [...]

Senilità fu pubblicata sei anni appresso dallo stesso editore Vram (poi 1927, in seconda edizione dall'editore Morreale). [...] **il successo del romanzo in Italia fu nullo del tutto.** Nessun giornale italiano se ne occupò, fuori dell'«*Indipendente*» che lo aveva pubblicato nelle proprie appendici. Persino a Trieste, il giornale più importante non ne volle parlare proprio perché il romanzo era stato pubblicato nelle appendici del giornale concorrente.

Pochi anni prima di pubblicare *Senilità* Italo Svevo s'era sposato e aveva avuto una figlia. Il romanzo che a lui allora tuttavia piaceva gli era venuto fatto quasi senza fatica e lo pubblicò animato da un'ultima speranza. Scrivere dell'altro era difficile perché allora per poter corrispondere un po' meglio ai propri impegni lo Svevo occupava tre impieghi: la Banca, poi quello d'insegnante di corrispondenza commerciale all'Istituto Revoltella e infine passava una parte della notte nella redazione di un giornale a «spogliare» i giornali esteri.

Derivava la necessità della rinunzia. Il silenzio che aveva accolto l'opera sua era troppo eloquente. La serietà della vita incombeva su lui. Fu un proposito ferreo. Gli fu più facile di tenerlo perché in quel torno di tempo entrò a far parte della direzione di un'industria alla quale era necessario dedicare innumerevoli ore ogni giorno. In complesso finì con l'avere una vita più felice di quanto avesse temuto. In gran parte si vide esonerato dal tedioso lavoro d'ufficio e

L'INSUCCESSO DI *UNA VITA* DESCRITTO CON LA CONSUETA IRONIA DI SVEVO

INSUCCESSO ANCHE DI *SENILITÀ*'

LA RUNUNCIA ALLA LETTERATURA PER NECESSITÀ E DELUSIONE

visse coi suoi operai in fabbrica. Dapprima a Trieste, poi a Murano presso Venezia, e infine a Londra. Restavano certamente delle ore libere e lo Svevo racconta volentieri che **non poteva dedicarsi al piacere di scrivere, perché bastava un solo rigo per renderlo meno adatto al lavoro pratico cui giornalmente doveva attendere. Subentrava subito la distrazione e la cattiva disposizione.** Trovò il modo di occupare anche quelle ore eliminando ogni pericolo. Si dedicò con grande fervore allo studio del violino che nella giovinezza aveva suonato discretamente. Presto potè avvedersi degl'irrimediabili impedimenti che il suo non più giovine organismo offriva ad un suo sviluppo quale esecutore. Tali impedimenti sono descritti con qualche tristezza nella *Coscienza di Zeno*. Ma allora non lo rattristavano perché certo dal violino non domandava di più di quanto gli era concesso. Trovò un posto di secondo violino in un quartetto di buoni dilettanti e così almeno ebbe il vantaggio di conoscere ampiamente la musica classica per quartetto.

I suoi amici possono testificare ch'egli mai ammise che i suoi romanzi valessero poco. Sapeva chiaramente dei loro difetti ma non si decideva d'attribuire a questi il suo insuccesso. Era perciò vano un suo sforzo ulteriore. Credette sempre che anche a chi ha il talento di fare dei romanzi spetti una vita degna di essere vissuta. E se per ottenerla bisognava rinunciare all'attività per cui si era nati, bisognava rassegnarsi.
[...]

Lo Svevo continuò a vivere fra violino e fabbrica fino allo scoppio della guerra. Però prima gli capitaronò, non voluti da lui, due avvenimenti veramente letterari ch'egli accolse senza sospetto non sapendoli tali. Intorno al 1906 egli sentì il bisogno per i suoi affari di perfezionarsi nella

LA LETTERATURA
DISTOGLIE DALLA VITA
PRATICA

lingua inglese. Prese perciò alcune lezioni dal professore più noto che ci fosse a Trieste: James Joyce. James Joyce già allora si trovava in condizioni letterarie un po' (ma non molto) migliori di quelle dello Svevo. Molto migliori in quanto a stato d'animo: il Joyce si sentiva in pieno rigoglioso sviluppo mentre lo Svevo s'accaniva ad impedire il proprio. Era persino riluttante a parlare del proprio passato letterario ed il Joyce dovette insistere perché gli fossero consegnati per la lettura i due vecchi romanzi. ***Una Vita gli piacque meno. Invece ebbe subito un grande affetto per Senilità*** di cui ancora oggi si sa qualche pagina a memoria.

Il secondo avvenimento letterario e che allo Svevo parve allora scientifico fu l'incontro con le opere del Freud. Dapprima le affrontò solo per giudicare delle possibilità di una cura che veniva offerta ad un suo congiunto. Per vario tempo lo Svevo lesse libri di psicanalisi. Lo preoccupava d'intendere che cosa fosse una perfetta salute morale. Nient'altro. [...]

Dal 1902 in poi fino al 1912, per i suoi doveri professionali, lo Svevo soggiornava annualmente per qualche mese in un sobborgo di Londra. Anche tale soggiorno gli alleviò il suo destino e lo fortificò nelle sue risoluzioni. [...]

Nel '19 egli s'era messo a scrivere *La Coscienza di Zeno*. Fu un attimo di forte travolgenti ispirazione. Non c'era possibilità di salvarsi. Bisognava fare quel romanzo. Certo si poteva fare a meno di pubblicarlo, diceva. Finalmente gli abitanti della sua casa ebbero gli orecchi salvi dall'increscioso rumore del suo violino aritmico. [...]

Questo romanzo fu pubblicato nel 1922, (se ne sta preparando la ristampa). **Meno che a Trieste trovò un'incomprensione assoluta ed un silenzio glaciale.**[...] Lo Svevo diceva che ad onta della sua lunga esperienza tale insuccesso lo stupì e lo addolorò tanto profondamente da danneggiare la sua salute. Aveva 62 anni e scopriva che se la letteratura era nociva sempre, a quell'età era addirittura pericolosa.

L'INCONTRO CON JOYCE

L'INCONTRO CON LE OPERE DI FREUD

LA COSCIENZA DI ZENO:

ANCORA UN INSUCCESSO

LA CULTURA DI SVEVO

SVEVO PRESENTA UNA **FISIONOMIA** DI INTELLETTUALE PROFONDAMENTE DIVERSA DALLA TRADIZIONALE ITALIANA DI FINE OTTOCENTO

- INNANZITUTTO PER LA PARTICOLARITA' DELL'AMBIENTE TRIESTINO (**MULTICULTURALITA'** E APERTURA ALLA CULTURA MITTELEUROPEA, A CUI ADERISCE ANCHE CON LO **PSEUDONIMO**)
- POI PER LA **FORMAZIONE** NON LETTERARIA MA COMMERCIALE
- E PER LA **FISIONOMIA SOCIALE** (LA LETTERATURA NON SARA' MAI LA SUA PROFESSIONE)

ALLA BASE DELLA SUA OPERA VI E' UNA SOLIDA **CULTURA FILOSOFICA** ARRICCHITA DA **INTERESSE PER LE SCIENZE**:

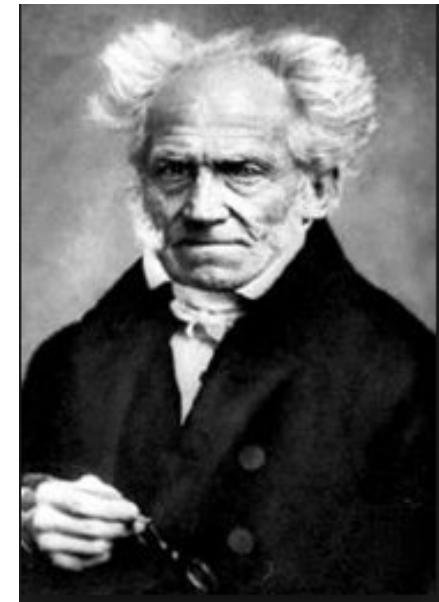
IL PENSIERO DEI SUOI «MAESTRI» VIENE DA SVEVO UTILIZZATO IN **MODO CRITICO** COME **STRUMENTO CONOSCITIVO** (**FRAINTENDIMENTO**)

DI **SHOPENHAUER** NON CONDIVIDE TUTTE LE TEORIE MA APPREZZA LA RIFLESSIONE SULL'**INCONSENTEZA DELLA VOLONTA' UMANA**

E IL TENTATIVO DI **SMASCHERARE GLI AUTOINGANNI** CON I QUALI GLI UOMINI SI ILLUDONO DI AVERE LIBERTA' DI SCELTA

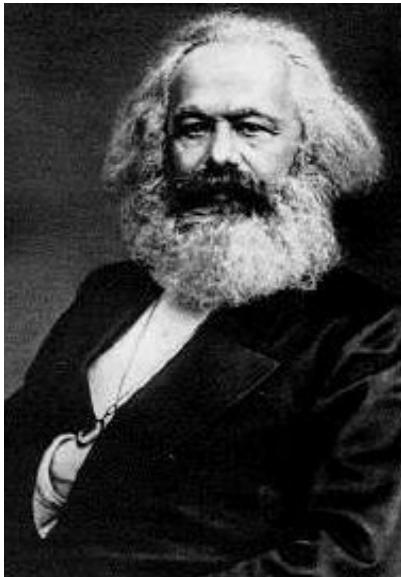
INFATTI SVEVO NEI SUOI **ROMANZI** SMONTA REGOLARMENTE GLI **ALIBI** CREATI DAI SUOI **PERSONAGGI** PER NASCONDERE I LORO MOVENTI INCONFESSABILI E I LORO FALLIMENTI

DA **NIETZSCHE** RIPRENDE L'IDEA DEL **SOGGETTO** COME **PLURALITA'** DI STATI IN CONTINUA TRASFORMAZIONE

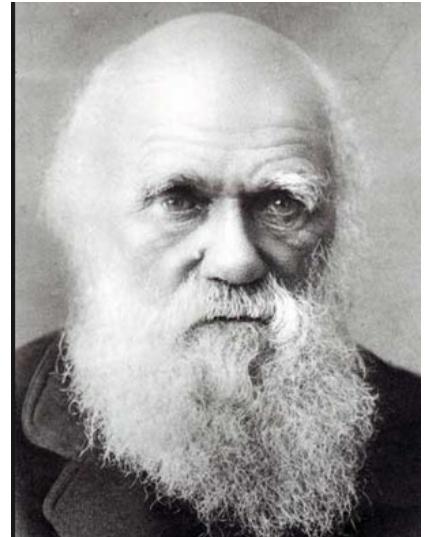


DA **DARWIN** RIPRENDE L'IDEA DELLA **VITA COME LOTTA** E L'EVOLUZIONE FONDATA SULLA **SELEZIONE NATURALE** (IL COMPORTAMENTO UMANO NON DIPENDE DALLA VOLONTÀ MA DA LEGGI NATURALI IMMODIFICABILI)

TUTTAVIA PER SVEVO QUESTI **COMPORTAMENTI** NON SONO PRODOTTI NATURALI MA STORICI, LEGATI ALLA **SOCIETÀ BORGHESE** E AI SUOI CONDIZIONAMENTI

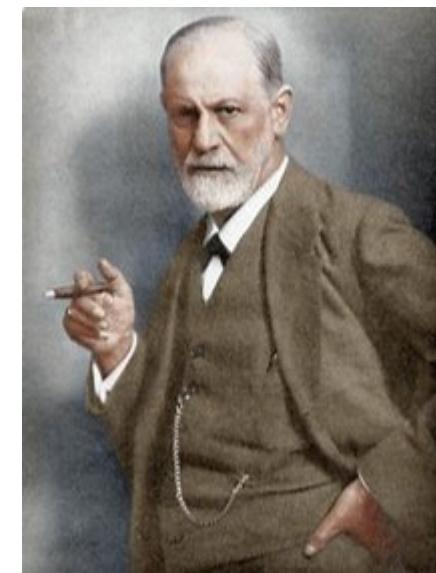


IN QUESTO ATTEGGIAMENTO SI NOTA L'INFLUSSO DEL PENSIERO DI **MARX** (DI CUI SVEVO NON CONDIVIDE LE PROSPETTIVE POLITICHE):
TUTTI I **FENOMENI SOCIALI** (COMPRESA LA **PSICOLOGIA**) SONO CONDIZIONATI DALLA REALTÀ DELLE **CLASSI SOCIALI**
INFATTI NEI SUOI **ROMANZI** SVEVO ANALIZZA LA COSCIENZA DI UN TIPO UMANO PARTICOLARE, IL **BORGHESE DI FINE OTTOCENTO**



ANCHE LA **PSICANALISI** DI **FREUD** NON VIENE APPREZZATA DA SVEVO COME TERAPIA

MA COME **STRUMENTO CONOSCITIVO** PER INDAGARE A FONDO LA REALTÀ PSICHICA E QUINDI COME **STRUMENTO NARRATIVO**



A LIVELLO LETTERARIO GLI AUTORI CHE INFLUENZANO MAGGIORMENTE SVEVO SONO I ROMANZIERI REALISTI FRANCESI DI FINE OTTOCENTO
IN PARTICOLARE **FLAUBERT** (IMPLACABILE NEL RAPPRESENTARE LA MISERIA PICCOLO-BORGHESE CON UN ATTEGGIAMENTO DI IRRISIONE FREDDA E CORROSIVA)

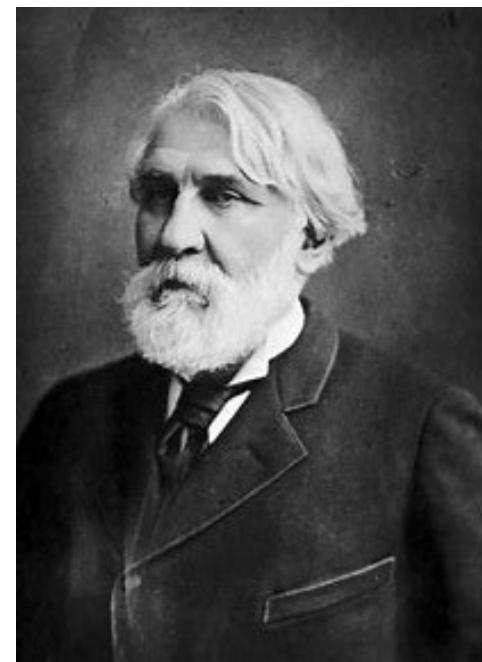
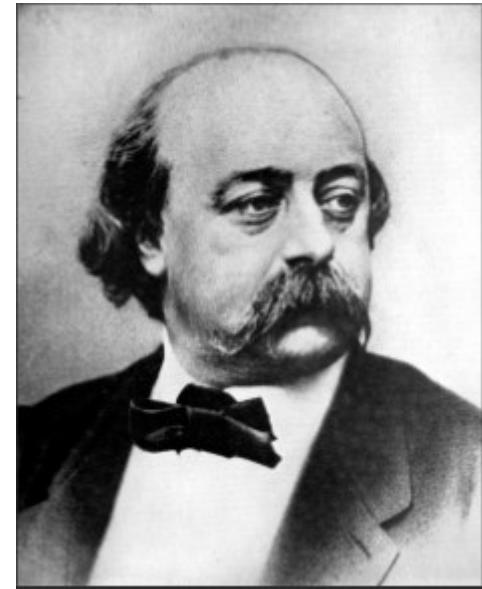
E POI I NATURALISTI (**ZOLA**) (RICOSTRUZIONE DEGLI AMBIENTI IN «UNA VITA»)

IL ROMANZO PSICOLOGICO DI BOURGET

I ROMANZIERI RUSSI CON I PERSONAGGI SOGNATORI ED INCONCLUDENTI DI TURGENEV (AFFINI AGLI INETTI SVEVIANI) E LO SCAVO PSICOLOGICO DI **DOSTOEVSKIJ**

GLI UMORISTI INGLESI

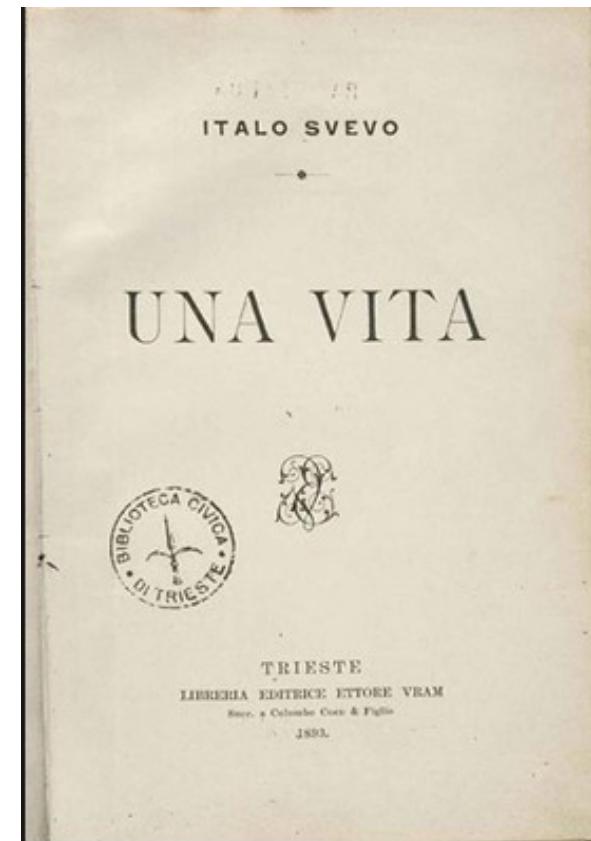
IL LINGUAGGIO DI SVEVO – MOLTO LONTANO DALLA TRADIZIONE LETTERARIA NON E' INDICE DI DIFETTO DELLO SCRITTORE, MA FINALIZZATO A RIPRODURRE FEDELMENTE IL MODO DI ESPRIMERSI DEL PERSONAGGI



UNA VITA

NEL 1892 SVEVO PUBBLICA A SUE SPESE **UNA VITA** (TITOLO ORIGINALE: **UN INETTO**)

- IL GIOVANE **ALFONSO NITTI** LASCIA IL SUO VILLAGGIO E SI IMPIEGA A TRIESTE PRESSO LA **BANCA MALLER**; VIVE A PENSIONE PRESSO LA FAMIGLIA **LANUCCI**
- NON SI TROVA BENE NELL'AMBIENTE DELLA BANCA, **SOGNA IL SUCCESSO LETTERARIO**
- HA L'OCCASIONE DI CONOSCERE **ANNETTA**, FIGLIA DI MALLER, ALLA QUALE ASPIRA ANCHE IL CUGINO **MACARIO** (CHE PER LUI DIVENTA UN MODELLO DA IMITARE)
- ALFONSO E ANNETTA DECIDONO DI SCRIVERE UN **ROMANZO A QUATTRO MANI**
- **ALFONSO SEDUCE ANNETTA**, MA POI **LASCIA TRIESTE**, ANCHE PERCHE' LA MADRE E' AMMALATA AL PAESE
- QUANDO TORNA, PENSA DI **RINUNCIARE ALLA LOTTA PER LA VITA** E DEDICARSI ALLA **CONTEMPLAZIONE**
- MA QUANDO SCOPRE **ANNETTA SI E' FIDANZATA CON MACARIO** VIENE PRESO DALLA GELOSIA: LE CHIEDE UN COLLOQUIO CHIARIFICATORE, MA FINISCE CON UNA **SFIDA A DUELLO** LANCIATA DAL FRATELLO DI ANNETTA, FEDERICO MALLER
- LA NOTTE PRIMA DEL DUELLO **ALFONSO SI SUICIDA** CONVINCENDOSI DI AVER COMPIUTO UN GESTO NOBILE



I MODELLI LETTERARI SONO TRADIZIONALI (ROMANZO DELLA SCALATA SOCIALE, ROMANZO DI FORMAZIONE)

SI NOTA L'INFLUSSO NATURALISTA NELLA RICOSTRUZIONE DEL QUADRO SOCIALE

MA AL CENTRO DELLA NARRAZIONE SI COLLOCA L'ANALISI DELLA COSCIENZA DEL PROTAGONISTA:

ALFONDO NITTI INCARNA LA FIGURA DELL'**INETTO**

- E' UN INTELLETTUALE PICCOLO BORGHESE ALLE PRESE CON I **MECCANISMI DELLA SOCIETA'** **CAPITALISTA** CHE HA IL CULTO DELL'INDIVIDUO ENERGICO E DOMINATORE
- LA SUA IMPOTENZA SOCIALE DIVENTA **IMPOTENZA PSICOLOGICA** (INCAPACITA' DI LOTTARE)
- PER COMPENSARE LA QUALE **SI RIFUGIA NEGLI AUTOINGANNI** (E' TROPPO NOBILE PER ABBASSARSI A LOTTARE) E NEI **SOGNI**

IL SUO ANTAGONISTA **MACARIO** INCARNA INVECE IL **LOTTATORE** OPPOSTO AL CONTEMPLATORE

La sua compagnia doveva piacere a **Macario**. La cercava di spesso; qualche sera gli usò anche la gentilezza di andarlo a prendere all'ufficio.

Ad Alfonso non sfuggì la causa di quest'affetto improvviso. Lo doveva alla sua docilità e, pensò, anche alla sua piccolezza. Era tanto piccolo e insignificante, che accanto a lui Macario si trovava bene. Non si compiacque meno di tale amicizia. Le cortesie, anche se comperate a caro prezzo, piacciono. Non disistimava Macario. Per certe qualità ammirava quel giovine tanto elegante, artista inconscio, intelligente anche quando parlava di cose che non sapeva.

Macario possedeva un piccolo *cutter* e frequentemente invitò Alfonso a gite mattutine nel golfo. Nella sua vita triste, quelle gite furono per Alfonso vere feste. In barca gli era anche più facile di dare il suo assenso alle asserzioni di Macario e in gran parte non le udiva.

IL LOTTATORE
MACARIO SI SENTE
SUPERIORE
ALL'INTETTO
ALFONSO

Si trovava ancora sempre alla **conquista della solida salute che gli occorreva**, riteneva, per sopportare la dura vita di lavoro a cui faceva proponimento di sottoporsi, e gli effluvi marini dovevano aiutarlo a trovarla.

Una mattina soffiava un vento impetuoso e alla punta del molo, ove si trovavano per attendere la barca che doveva venirli a prendere, Alfonso propose a Macario di tralasciare per quella mattina la gita che gli sembrava pericolosa. Macario si mise a deriderlo e non ne volle sapere.

Il *cutter* si avvicinava. Piegato dalle vele bianche gonfiate dal vento, sembrava ad ogni istante di dover capovolgersi e di raddrizzarsi all'ultimo estremo sfuggendo al pericolo imminente. Alfonso da terra era colto da quei tremiti nervosi che si hanno al vedere delle persone in pericolo di cadere e fu solo per la paura delle ironie di Macario che non seppe lasciarlo partire solo.

Ferdinando, un facchino ch'era stato marinaio, dirigeva la barca. Lasciò il posto al timone a Macario il quale sedette dopo tolta la giubba quasi per prepararsi a grandi fatiche:

– Ora fuoco alla macchina, – gridò a Ferdinando.

Ferdinando scese a terra e trascinò il *cutter* per l'albero di prora da un angolo del molo all'altro; poi, un piede puntellato a terra, l'altro sul *cutter*, lo spinse al largo.

Alfonso lo guardò tremando; temeva di vederlo piombare in acqua e, per quanto piccolo, l'imminenza di un pericolo lo faceva sussultare.

– Che agile! – disse a Ferdinando.

ALFONSO E' MALATO DI INETTITUDINE E CERCA LA SALUTE

Gli pareva d'essere in mano sua e aveva il desiderio quasi inconscio d'amicarselo. Ferdinando alzò il capo, giovanile ad onta del grigio nella barba e della calvizie abbastanza inoltrata, e ringraziò. Non essendo suo il mestiere, ci teneva molto ad apparire abile. Compresa però male lo scopo della raccomandazione. Trasse con forza a sé la vela e la fissò, aiutando poscia a tenderla con tutto il peso del suo corpo.

Immediatamente il vento che pareva sorgesse allora la gonfiò e la barca si piegò con veemenza proprio dalla parte ove sedeva Alfonso.

S'era proposto di far mostra di grande sangue freddo, ma i propositi non bastarono all'improvviso spavento. Poté trattenersi dal gridare ma balzò in piedi e si gettò dall'altra parte sperando di raddrizzare la barca con il suo peso. Si tranquillò alquanto sentendosi più lontano dall'acqua e sedette afferrandosi con le mani alla banchina.

Macario lo guardò con un leggero sorriso. Si sentiva bene nella sua calma accanto ad Alfonso e per rendere più evidente il distacco tenne il *cutter* sotto la piena azione del vento. Alfonso vide il sorriso e volle prendere l'aspetto di persona calma. Segnalò a Macario all'orizzonte delle punte bianche di montagne di cui non si vedevano le basi.

Passando accanto al faro poté misurare la rapidità con la quale tagliavano l'acqua; diede un balzo sembrandogli che la barca andasse a sfracellarsi sui sassi che la contornavano.

– Sa nuotare? – gli chiese Macario con tranquillità. – Alla peggio ritorneremo a casa a nuoto. Ma – e finse grande preoccupazione – anche se si sentisse andare a fondo non si aggrappi a me perché saremmo perduti in due. Penseremo a lei io e Nando. Nevvero, Nando?

Ridendo sgangheratamente, costui lo promise.

Coi suoi modi da pensatore, Macario si dilungò in considerazioni sugli effetti della paura. Ogni dieci parole alzava la mano aristocratica, l'arrotondava e tutti i sottintesi che quel gesto segnava, cui nel vuoto della mano creava il posto, Alfonso lo sapeva, dovevano andare a colpire lui e la sua paura.

MACARIO CONSAPEVOLE DELLA SUA SUPERIORITÀ

– Muore maggior numero di persone per paura che per coraggio. Per esempio in acqua, se vi cadono, muoiono tutti coloro che hanno l'abitudine di afferrarsi a tutto quello che loro è vicino, – e fece una strizzatina d'occhio verso le mani di Alfonso che si chiudevano nervosamente sulla banchina.

E passarono accanto al **verde Sant'Andrea** senza che Alfonso potesse padroneggiarsi. Guardava, ma non godeva.

La città, quando al ritorno la rivide, gli parve triste. **Sentiva un grande malessere**, una stanchezza come se molto tempo prima avesse fatto tanta via e che poi non lo si fosse lasciato riposare mai più. Doveva essere mal di mare e provocò l'ilarità di Macario dicendoglielo.

– Con questo mare!

Infatti il mare sferzato dal vento di terra non aveva onde. Vi erano larghe strisce increspate, altre incavate, liscie liscie precisamente perché battute dal vento che sembrava averci tolto via la superficie. Nella diga c'era un romoreggiate allegro come quello prodotto da innumerevoli lavandaie che avessero mosso i loro panni in acqua corrente.

Alfonso era tanto pallido che Macario se ne impietosì e ordinò a Ferdinando di accorciare le vele.

Si era in porto, ma per giungere al punto di partenza si dovette passarci dinanzi due volte.

Si udivano i piccoli gridi dei gabbiani. Macario per distrarlo volle che Alfonso osservasse il volo di quegli uccelli, così calmo e

LA GEOGRAFIA TRIESTINA

IL MALESSERE PROVOCATO
DALL'UMILIAZIONE

regolare come la salita su una via costruita, e quelle cadute rapide come di oggetti di piombo. Si vedevano solitarii, ognuno volando per proprio conto, le grandi ali bianche tese, il corpicciuolo sproporzionalmente piccolo coperto da piume leggiere.

– Fatti proprio per pescare e per mangiare, – filosofeggiò Macario. – Quanto poco cervello occorre per pigliare pesce! Il corpo è piccolo. Che cosa sarà la testa e che cosa sarà poi il cervello? Quantità da negligersì! Quello ch'è la sventura del pesce che finisce in bocca del gabbiano sono quelle ali, quegli occhi, e lo stomaco, l'appetito formidabile per soddisfare il quale non è nulla quella caduta così dall'alto. Ma il cervello! Che cosa ci ha da fare il cervello col pigliar pesci? E lei che studia, che passa ore intere a tavolino a nutrire un essere inutile! Chi non ha le ali necessarie quando nasce non gli crescono mai più. Chi non sa per natura piombare a tempo debito sulla preda non lo imparerà giammai e inutilmente starà a guardare come fanno gli altri, non li saprà imitare. Si muore precisamente nello stato in cui si nasce, le mani organi per afferrare o anche inabili a tenere.

Alfonso fu impressionato da questo discorso. Si sentiva molto misero nell'agitazione che lo aveva colto per cosa di sì piccola importanza.

– Ed io ho le ali? – chiese abbozzando un sorriso.
– Per fare dei voli poetici sì! – rispose Macario, e arrotondò la mano quantunque nella sua frase non ci fosse alcun sottinteso che abbisognasse di quel cenno per venir compreso.

LA FILOSOFIA DEL
LOTTATORE: PER VINCERE
NELLA VITA IL CERVELLO
NON SERVE ...

ANZI, L'ABITUDINE ALLA
RIFLESSIONE E' UN
IMPEDIMENTO ALLA LOTTA

IL NARRATORE E' IN TERZA PERSONA MA ASSUME PREVALENTEMENTE IL PUNTO DI VISTA DEL PROTAGONISTA

MA INTERVIENE A SMASCHERAREI SUOI AUTOINGANNI (COME AVVERRA' ANCHE IN «SENILITA'»)

CONCLUSIONE DEL ROMANZO

Non aveva pensato mai al suicidio che col giudizio alterato dalle idee altrui. Ora lo accettava non rassegnato ma giocondo. La **liberazione!** Si rammentava che fino a poco prima aveva pensato altrimenti e volle calmarsi, vedere se quel sentimento giocondo che lo trascinava alla morte non fosse un prodotto della febbre da cui poteva essere posseduto. No! Egli ragionava calmo! Schierava dinanzi alla mente tutti gli argomenti contro al suicidio, da quelli morali dei predicatori a quelli dei filosofi più moderni; lo facevano sorridere! Non erano argomenti ma desiderî, il desiderio di vivere.

Egli invece si sentiva incapace alla vita. Qualche cosa, che di spesso aveva inutilmente cercato di comprendere, gliela rendeva dolorosa, insopportabile. Non sapeva amare e non godere; nelle migliori circostanze aveva sofferto più che altri nelle più dolorose.

L'abbandonava senza rimpianto. Era la via per divenire superiore ai sospetti e agli odii.

Quella era la rinunzia ch'egli aveva sognata. Bisognava distruggere quell'organismo che non conosceva la pace; vivo avrebbe continuato a trascinarlo nella lotta perché era fatto a quello scopo. Non avrebbe scritto ad Annetta. Le avrebbe risparmiato persino il disturbo e il pericolo che poteva essere per lei una tal lettera.

N... 23 Ottobre 18...

Signor Luigi Mascotti,

In risposta alla pregiata vostra del 21 corr. vi annunciamo che ci sono del tutto ignote le cause che spinsero al suicidio il nostro impiegato signor Alfonso Nitti. Fu trovato morto nel suo letto il 16 corrente, alle quattro della mattina, dal signor Gustavo Lanucci, il quale, rincasato a quell'ora, s'insospettì per l'intenso odore di carbone che trovò diffuso in tutta l'abitazione. Il signor Nitti lasciò una lettera diretta alla signora Lanucci in cui la dichiarava sua erede. La vostra domanda sulla somma trovata presso il signor Nitti deve quindi essere diretta a quella signora.

I funerali si fecero addì 18 corr. con l'intervento dei colleghi e della direzione.

Con distinta stima vi riveriamo

Maller & C°.

IL SUICIDIO COME LIBERAZIONE DALLA LOTTA

IL NARRATORE FA EMERGERE TUTTA L'INETTITUDINE DI ALFONSO

ECHI DI DARWIN E SCHOPENHAUER

**IL DRAMMA DI ALFONSO LIQUIDATO
IL POCHE RIGHE BUROCRATICHE**

SENILITA'

NEL 1898 PUBBLICA «SENILITA'» (SEMPRE A SUE SPESE E SENZA SUCCESSO)

- **EMILIO BRENTANI VIVE UNA VITA MEDIOCRA INSIEME ALLA SORELLA AMALIA E ALL'AMICO STEFANO BALLI (CHE RAPPRESENTA IL LOTTATORE)**
- CONOSCE ANGIOLINA (UNA RAGAZZA DEL POPOLO) E DECIDE DI COMPENSARE LA PROPRIA INSODDISFAZIONE CON UNA RELAZIONE «**FACILE E BREVE**» (PENSA LUI)
- MA SI INNAMORA E NELLA SUA FANTASIA LA TRASFORMA IN UNA **CREATURA ANGELICA**
- QUANDO SCOPRE IL RIPETUTO TRADIMENTO DI ANGIOLINA DECIDE DI INTERROMPERE IL RAPPORTO, MA POI LA **PROSTRAZIONE** LO SPINGE A RIALLACCiarlo PER RITROVARE L'**ENERGIA VITALE** CHE LA RAGAZZA GLI DA'
- ANGIOLINA SI INNAMORA DEL BALLI ALIMENTANDO LA GELOSIA DI EMILIO
- INTANTO ANCHE **AMALIA SI INNAMORA DEL BALLI** E CERCA LA CONSOLAZIONE NELL'ETERE, FINO A **MORIRE DI POLMONITE**
- DOPO L'ENNESIMO TRADIMENTO, FINALMENTE **EMILIO ROMPE CON ANGIOLINA**
- MA FINIRA' PRECOCEMENTE INVECCHIATO A VAGHEGGIARE UNA **DONNA IDEALIZZATA** CHE FONDE LE FIGURE DI ANGIOLINA E AMALIA

IL RITRATTO DELL'INETTO



Subito, con le prime parole che le rivolse, volle avvisarla che non intendeva compromettersi in una relazione troppo seria. Parlò cioè a un dipresso così: - T'amo molto e per il tuo bene desidero ci si metta d'accordo di andare molto cauti. - La parola era tanto prudente ch'era difficile di crederla detta per amore altrui, e un po' più franca avrebbe dovuto suonare così: - Mi piaci molto, ma nella mia vita non potrai essere giammai più importante di un giocattolo. **Ho altri doveri io, la mia carriera, la mia famiglia.**

La sua famiglia? Una sola sorella non ingombrante né fisicamente né moralmente, **piccola e pallida**, di qualche anno più giovane di lui, ma più vecchia per carattere o forse per destino. Dei due, era lui l'egoista, il giovane; ella viveva per lui come una madre dimentica di se stessa, ma ciò non impediva a lui di parlarne come di un altro destino importante legato al suo e che pesava sul suo, e così, sentendosi le spalle gravate di tanta responsabilità, **egli traversava la vita cauto, lasciando da parte tutti i pericoli ma anche il godimento, la felicità**. A trentacinque anni si ritrovava nell'anima la brama insoddisfatta di piaceri e di amore, e già l'amarezza di non averne goduto, e nel cervello **una grande paura di se stesso e della debolezza del proprio carattere**, invero piuttosto sospettata che saputa per esperienza.

La carriera di Emilio Brentani era più complicata perché intanto si componeva di due occupazioni e due scopi ben distinti. Da un **impieguccio** di poca importanza presso una società di assicurazioni, egli traeva giusto il denaro di cui la famigliuola abbisognava. L'altra carriera era letteraria e, all'infuori di una **riputazioncella**, - soddisfazione di vanità più che d'ambizione - non gli rendeva nulla, ma

EMILIO CERCA LA FACILE AVVENTURA INIZIANDO CON LE MENZOGNE

COMINCIANO I SUOI **AUTOINGANNI** (FAMIGLIA E CARRIERA COME ALIBI PER NASCONDERE LA PAURA DI UNA RELAZIONE SERIA), MA **IL NARRATORE LI SMONTA**

EMILIO ED AMALIA COME IMMAGINI DELLA MALATTIA

COME ALFONSO, ANCHE EMILIO SOSPETTA LA PROPRIA DEBOLEZZA

ANCHE EMILIO E' UNO SCRITTORE FALLITO (TRATTO **AUTOBIOGRAFICO**)

lo affaticava ancor meno. Da molti anni, dopo di aver pubblicato un romanzo lodatissimo dalla stampa cittadina, egli non aveva fatto nulla, per inerzia non per sfiducia. Il romanzo, stampato su carta cattiva, era ingiallito nei magazzini del libraio, ma mentre alla sua pubblicazione Emilio era stato detto soltanto una grande speranza per l'avvenire, ora veniva considerato come una specie di rispettabilità letteraria che contava nel piccolo bilancio artistico della città. La prima sentenza non era stata riformata, s'era evoluta.

Per la chiarissima coscienza ch'egli aveva della nullità della propria opera, egli non si glorava del passato, però, come nella vita così anche nell'arte, **egli credeva di trovarsi ancora sempre nel periodo di preparazione, riguardandosi nel suo più segreto interno come una potente macchina geniale in costruzione, non ancora in attività**. Viveva sempre in un'aspettativa non paziente, di qualche cosa che doveva venirgli dal cervello, l'arte, di qualche cosa che doveva venirgli di fuori, la fortuna, il successo, **come se l'età delle belle energie per lui non fosse tramontata**.

Angolina, una bionda dagli occhi azzurri grandi, alta e forte, ma snella e flessuosa, il volto illuminato dalla vita, un color giallo di ambra soffuso di rosa da una bella salute, camminava accanto a lui, la testa china da un lato come piegata dal peso del tanto oro che la fasciava, guardando il suolo ch'ella ad ogni passo toccava con l'elegante ombrellino come se avesse voluto farne scaturire un commento alle parole che udiva. Quando credette di aver compreso disse: - Strano - timidamente guardandolo sottecchi. - Nessuno mi ha mai parlato così. - Non aveva compreso e si sentiva lusingata al vederlo assumere un ufficio che a lui non spettava, di allontanare da lei il pericolo. L'affetto ch'egli le offriva ne ebbe l'aspetto di fraternamente dolce.

IRONIA DI SVEVO SUL PROPRIO INSUCCESSO LETTERARIO

ALTRO AUTOINGANNO

ANGOLINA COME IMMAGINE DELLA SALUTE

Fatte quelle premesse, l'altro si sentì tranquillo e ripigliò un tono più adatto alla circostanza. Fece piovere sulla bionda testa le dichiarazioni liriche che nei lunghi anni il suo desiderio aveva maturate e affinate, ma, facendole, egli stesso le sentiva rinnovellare e ringiovanire come se fossero nate in quell'istante, al calore dell'occhio azzurro di Angiolina. Ebbe il sentimento che da tanti anni non aveva provato, di comporre, di trarre dal proprio intimo idee e parole: un sollievo che dava a quel momento della sua vita non lieta, un aspetto strano, indimenticabile, di pausa, di pace. La donna vi entrava! **Raggiante di gioventù e bellezza ella doveva illuminarla tutta facendogli dimenticare il triste passato di desiderio e di solitudine e promettendogli la gioia per l'avvenire ch'ella, certo, non avrebbe compromesso.**

Egli s'era avvicinato a lei con l'idea di trovare un'avventura facile e breve, di quelle che egli aveva sentito descrivere tanto spesso e che a lui non erano toccate mai o mai degne di essere ricordate. Questa s'era annunziata proprio facile e breve. **L'ombrellino era caduto in tempo per fornirgli un pretesto di avvicinarsi** ed anzi - sembrava malizia! - impigliatosi nella vita trinata della fanciulla, non se n'era voluto staccare che dopo spinte visibilissime. Ma poi, dinanzi a quel profilo sorprendentemente puro, a quella bella salute - ai rétori corruzione e salute sembrano inconciliabili - aveva allentato il suo slancio, timoroso di sbagliare e infine s'incantò ad ammirare una faccia misteriosa dalle linee precise e dolci, già soddisfatto, già felice.

Ella gli aveva raccontato poco di sé e per quella volta, tutto compreso del proprio sentimento, egli non udì neppure quel poco. Doveva essere povera,

EMILIO CERCA IN
ANGIOLINA LA SALUTE

L'AUTOINGANNO
LEGATO ALLA
RELAZIONE

IL NARRATORE CI FA
CAPIRE CHE
ANGIOLINA E' UNA
FURBONA

molto povera, ma per il momento - lo aveva dichiarato con una certa quale superbia - non aveva bisogno di lavorare per vivere. Ciò rendeva l'avventura anche più gradevole, perché la vicinanza della fame turba là dove ci si vuol divertire. **Le indagini di Emilio non furono dunque molto profonde ma egli credette che le sue conclusioni logiche, anche poggiate su tali basi, dovessero bastare a rassicurarlo.** Se la fanciulla, come si sarebbe dovuto credere dal suo occhio limpido, era onesta, certo non sarebbe stato lui che si sarebbe esposto al pericolo di depravarla; se invece il profilo e l'occhio mentivano, tanto meglio. C'era da divertirsi in ambedue i casi, da pericolare in nessuno dei due.

Angiolina aveva capito poco delle premesse, ma, visibilmente, non le occorrevano commenti per comprendere il resto; anche le parole più difficili avevano un suono di carattere non ambiguo. I colori della vita risaltarono sulla bella faccia e la mano di forma pura, quantunque grande, non si sottrasse a un bacio castissimo d'Emilio. Si fermarono a lungo sul terrazzo di S. Andrea e guardarono verso il mare calmo e colorito nella notte stellata, chiara ma senza luna. Nel viale di sotto passò un carro e nel grande silenzio che li circondava, il rumore delle ruote sul terreno ineguale continuò a giungere fino a loro per lunghissimo tempo. Si divertirono a seguirlo sempre più tenue finchè proprio si fuse nel silenzio universale, e furono lieti che per tutt'e due fosse scomparso nello stesso istante. — Le nostre orecchie vanno molto d'accordo, — disse Emilio sorridendo.

EMILIO CREDE DI POTER DOMINARE LA SITUAZIONE

ANCORA ANGOLINA COME IMMAGINE DELLA SALUTE

Egli aveva detto tutto e non sentiva più alcun bisogno di parlare. Interruppe un lungo silenzio per dire:
— Chissà se quest'incontro ci porterà fortuna! — Era sincero. Aveva sentito il bisogno di dubitare della propria felicità ad alta voce.

— Chissà? — replicò essa con un tentativo di rendere nella propria voce la commozione che aveva sentita nella sua. Emilio sorrise di nuovo ma di un sorriso che credette di dover celare. Date le premesse da lui fatte, che razza di fortuna poteva risultare ad Angiolina dall'averlo conosciuto?

Poi si lasciarono. Ella non volle ch'egli l'accompagnasse in città ed egli la seguì a qualche distanza non sapendo ancora staccarsene del tutto. Oh, la gentile figura! **Ella camminava con la calma del suo forte organismo**, sicura sul selciato coperto da una fanghiglia sdrucciolevole; **quanta forza e quanta grazia unite in quelle movenze sicure come quelle di un felino.**

- **«SENILITA'» NON OFFRE PIU' UN ARTICOLATO QUADRO SOCIALE, NE' AFFRONTA PROBLEMI SOCIALI (L'EMARGINAZIONE DI ALFONSO NITTI) MA SI CONCENTRA SU QUATTRO PERSONAGGI**
- **GLI AVVENTIMENTI HANNO SCARSO RILIEVO: PREVALE L'ANALISI PSICOLOGICA DEL PROTAGONISTA**
- **EMILIO BRENTANI E' L'EVOLUZIONE DI ALFONSO NITTI (INTELLETTUALE INETTO CHE HA PAURA AD AFFRONTARE LA VITA E SOSTITUISCE LA DONNA REALE CON LA DONNA IDEALE): IMPOTENZA SOCIALE CHE DIVENTA PSICOLOGICA**
- **GUARDA ALLA REALTA' ATTRAVERSO SCHEMI LETTERARI (ANGIOLINA DONNA ANGELO)**
- **IL BALLI RAPPRESENTA LA MASCHERA DEL SUPERUOMO CHE PERO' NASCONDE DIETRO L'ATTEGGIAMENTO VIRILE UN'INTIMA DEBOLEZZA: E' UN ARTISTA FALLITO CHE SI CONSOLA CON LE DONNE**
- **EMILIO E IL BALLI SONO DUE FIGURE OPPOSTE MA COMPLEMENTARI DI INTELLETTUALI PICCOLO BORGHESI IN CRISI**

LA COSCIENZA DI ZENO

TRA «SENILITA'» E «LA COSCIENZA DI ZENO» PASSANO **25 ANNI**

CRUCIALI SIA PER L'**EVOLUZIONE INTERNA** DI SVEVO CHE PER LE **TRASFORMAZIONI SOCIALI E CULTURALI** ACCELERATE DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

- SUPERAMENTO DEL POSITIVISMO ED ESPLOSIONE DELLE **AVANGUARDIE**
- AFFACCIARSI DELLA **PSICANALISI**
- TEORIA DELLA **RELATIVITA'** DI EINSTEIN

SVEVO **ABBANDONA IL MODULO NATURALISTICO** DEL NARRATORE ESTERNO CHE ABBRACCIA IL PUNTO DI VISTA DEI PERSONAGGI

PER GRAN PARTE IL ROMANZO E' UNA **CONFESIONE AUTOBIOGRAFICA DI ZENO** (QUINDI IN **PRIMA PERSONA**) SU INVITO DEL **DOTTOR S.** PER GUARIRE DALLA SUA **MALATTIA**

IL DOTTORE POI PUBBLICA PER VENDETTA COME RACCONTA NELLA **PREFAZIONE**

Io sono il dottore di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di psico-analisi s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che il paziente mi dedica. Di psico-analisi non parlerò perché qui entro se ne parla già a sufficienza. Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità. Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi. Oggi ancora la mia idea mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se il malato sul più bello non si fosse sottratto alla cura truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di queste memorie. Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto di dividere con lui i lauti onorarii che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante **verità e bugie** ch'egli ha qui accumulate!...

Dottor S.

IL RACCONTO DI ZENO SI ARTICOLA INTORNO AD ALCUNI **TEMI FONDAMENTALI**

1. **PREFAZIONE** (DEL DOTTOR S.)
2. **PREAMBOLO: COMINCIA A PARLARE ZENO** (UN INETTO MA APPARTENENTE ALLA RICCA BORGHEZIA COMMERCIALE) RACCONTANDO LA DIFFICOLTA' DI RICORDARE
3. **IL FUMO**: ZENO NARRA COME HA COMINCIATO A FUMARE DA BAMBINO E COME HA TENTATO – INVANO – DI SMETTERE; SCOPRE CHE IL FUMO E' DIVENTATO UN **ALIBI** PER GIUSTIFICARE LA SUA INETTITUDINE
4. **LA MORTE DI MIO PADRE**: LO SCHIAFFO RICEVUTO DAL PADRE MORENTE E I SENSI DI COLPA CHE NE NASCONO (**COMPLESSO EDIPICO**, GIA' AFFIORATO NEL CAPITOLO PRECEDENTE)
5. **LA STORIA DEL MIO MATRIMONIO**: ALLA RICERCA DI UN **PADRE SUPPLEMENTARE**, ZENO COMINCIA A FREQUENTARE GIOVANNI **MALFENTI** CHE HA QUATTRO FIGLIE; A EMILIO PIACE **ADA**, CHE PERO' AMA **GUIDO SPEIER** – AFFASCINANTE E SICURO DI SE' (IL **RIVALE**), RIPIEGA SU **AUGUSTA**, BRUTTA E SCIALBA
6. **LA MOGLIE E L'AMANTE**: MENTRE **AUGUSTA** CHE SI RIVELA LA **MOGLIE IDEALE** (LA SANITA' BORGHESE CONTRAPPOSTA ALLA **MALATTIA** DI ZENO), ZENO HA UNA RELAZIONE CON CARLA
7. **STORIA DI UN'ASSOCIAZIONE COMMERCIALE**: ZENO SI ASSOCIA A **GUIDO**, CHE CERCA DI GIOCARE IN BORSA MA SI RIVELA INCAPACE; PER COMMUOVERE ADA INSCENA UN FALSO **SUICIDIO**, CHE INVECE RIESCE; **ZENO** RIESCE A RISOLLEVARE LA SITUAZIONE (PER RISPETTO ALLA MEMORIA DELL' «AMICO» DICE) SPECULANDO, MA ARRIVA IN RITARDO E SBAGLIA FUNERALE (**ATTO MANCATO**)
8. **PSICO-ANALISI**: MOLTI ANNI DOPO (1915-16), IL **VECCHIO ZENO** HA INTERROTTO LA CURA MA CONTINUA A TENERE UN **DIARIO** IN CUI AFFERMA DI ESSERE **GUARITO** GRAZIE ALLA GUERRA (MA LA CONCLUSIONE IMMAGINA UNA **CATASTROFE DELL'UMANITA'** DOVUTA AL DILAGARE DELLA MALATTIA)

ORIGINALE E' IL TRATTAMENTO DEL TEMPO (**TEMPO MISTO**): I RICORDI
NON SI PRESENTANO IN SUCCESSIONE LINEARE
MA IN UN **TEMPO SOGGETTIVO** CHE MESCOLA PIANI E DISTANZE (IL
PASSATO E IL PRESENTE SI INTRECCIANO)

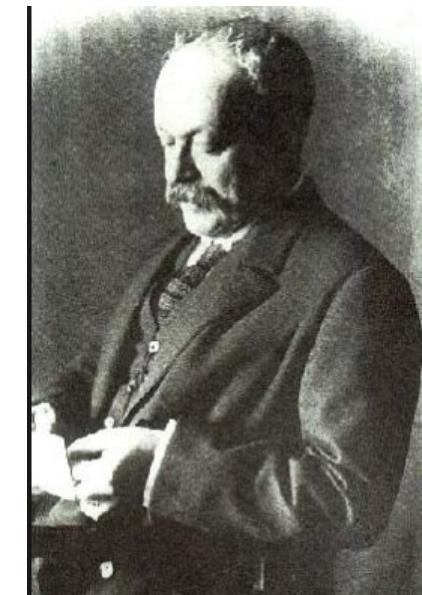
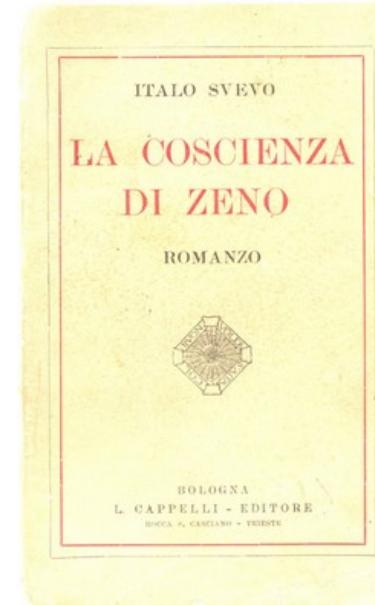
IL NARRATORE ZENO E' INATTENDIBILE (CI AVVERTE SUBITO IL DOTTOR S)
NEL SUO DUPLICE PUNTO DI VISTA (**ZENO PERSONAGGIO E ZENO
NARRATORE**)

PERCHE' ACCUMULA **AUTOINGANNI** INCONSCI PER GIUSTIFICARE IL SUO
COMPORTAMENTO (A SUA VOLTA MOTIVATO DA **IMPULSI INCONSCI**)

IN ASSENZA DI NARRATORE ESTERNO LA **CATTIVA COSCIENZA** DI ZENO
VIENE A VOLTE SVELATA DALLA REALTA' OGGETTIVA DEI FATTI

MA IL **NARRATORE INTERNO** SIGNIFICA CHE **NON C'E' PIU' UNA REALTA'
OGGETTIVA** (VERITA' E MENZOGNA SI MESCOLANO)

ZENO (L'EVOLUZIONE DELL'**INETTO**) HA ACQUISITO UN **DISTACCO IRONICO**
CHE GLI PERMETTE DI **GUADARE IN MODO CRITICO AL MONDO
BORGHESE** (LA MALATTIA COME FUNZIONE STRANIANTE)



IL FUMO

Il dottore al quale ne parlai mi disse d'iniziare il mio lavoro con un'analisi storica della mia propensione al fumo:

- Scriva! Scriva! Vedrà come arriverà a vedersi intero.

Credo che del fumo posso scrivere qui al mio tavolo senz'andar a sognare su quella poltrona. Non so come cominciare e **invoco l'assistenza delle sigarette** tutte tanto somiglianti a quella che ho in mano.

Oggi scopro subito qualche cosa che piú non ricordavo. Le prime sigarette ch'io fumai non esistono piú in commercio. Intorno al '70 se ne avevano in Austria di quelle che venivano vendute in scatoline di cartone munite del marchio dell'aquila bicipite. Ecco: **attorno a una di quelle scatole s'aggruppano subito varie persone con qualche loro tratto**, sufficiente per suggerirmene il nome, non bastevole però a commovermi per l'impensato incontro. Tento di ottenere di piú e vado alla poltrona: le persone sbiadiscono e al loro posto si mettono dei buffoni che mi deridono. Ritorno sconfortato al tavolo.

Una delle figure, dalla voce un po' roca, era Giuseppe, un giovinetto della stessa mia età, e l'altra, mio fratello, di un anno di me piú giovine e morto tanti anni or sono. Pare che Giuseppe ricevesse molto denaro dal padre suo e ci regalasse di quelle sigarette. **Ma sono certo che ne offriva di piú a mio fratello che a me.**

Donde la necessità in cui mi trovai di procurarmene da me delle altre. Cosí avvenne che rubai. D'estate mio padre abbandonava su una sedia nel tinello il suo panciotto nel cui taschino si trovavano sempre degli spiccioli: mi procuravo i dieci soldi occorrenti per acquistare la preziosa scatoletta e fumavo una dopo l'altra le dieci sigarette che conteneva, per non conservare a lungo il compromettente frutto del furto. Tutto ciò giaceva nella mia coscienza a portata

ZENO NARRA IN
PRIMA PERSONA

SEGUENDO LA
TRACCIA DELLE
SIGARETTE E
SALTANDO DA UN
RICORDO ALL'ALTRO
(MOLTI SFUOCATI)

LA GELOSIA VERSO
IL FRATELLO

di mano. Risorge solo ora perché non sapevo prima che potesse avere importanza. Ecco che ho registrata l'origine della sozza abitudine e (chissà?) forse ne sono già guarito. **Perciò, per provare, accendo un'ultima sigaretta e forse la getterò via subito, disgustato.**

Poi ricordo che un giorno mio padre mi sorprese col suo panciotto in mano. Io, con una sfacciataggine che ora non avrei e che ancora adesso mi disgusta (chissà che tale disgusto non abbia una grande importanza nella mia cura) gli dissi che m'era venuta la curiosità di contarne i bottoni. Mio padre rise delle mie disposizioni alla matematica o alla sartoria e non s'avvide che avevo le dita nel taschino del suo panciotto. A mio onore posso dire che bastò quel riso rivolto alla mia innocenza quand'essa non esisteva più, per impedirmi per sempre di rubare. Cioè... rubai ancora, ma senza saperlo. Mio padre lasciava per la casa dei sigari virginia fumati a mezzo, in bilico su tavoli e armadi. Io credevo fosse il suo modo di gettarli via e credevo anche di sapere che la nostra vecchia fantesca, Catina, li buttasse via. Andavo a fumarli di nascosto. Già all'atto d'impadronirmene venivo pervaso da un brivido di ribrezzo sapendo quale malessere m'avrebbero procurato. Poi li fumavo finché la mia fronte non si fosse coperta di sudori freddi e il mio stomaco si contorcesse. Non si dirà che nella mia infanzia io mancassi di energia.

So perfettamente come mio padre mi guarí anche di quest'abitudine. Un giorno d'estate ero ritornato a casa da un'escursione scolastica, stanco e bagnato di sudore. Mia madre m'aveva aiutato a spogliarmi e, avvoltomi in un accappatoio, m'aveva messo a dormire su un sofà sul quale essa stessa sedette occupata a certo lavoro di cucito. Ero prossimo al sonno, ma avevo gli occhi tuttavia pieni di sole e tardavo a perdere i sensi. La dolcezza che in quell'età s'accompagna al riposo dopo una grande stanchezza, m'è evidente come un'immagine a sé, tanto evidente come se fossi adesso là accanto a quel caro corpo che più non esiste.

**IRONIA
SULL'EFFICACIA
DELLA PSICANALISI**

**COMPLESSO
EDIPICO
(APPROPRIARSI
DELLA FORZA DEL
PADRE)**

**IL RICORDO DELLA
MADRE**

Ricordo la stanza fresca e grande ove noi bambini si giuocava e che ora, in questi tempi avari di spazio, è divisa in due parti. In quella scena mio fratello non appare, ciò che mi sorprende perché penso ch'egli pur deve aver preso parte a quell'escursione e avrebbe dovuto poi partecipare al riposo. Che abbia dormito anche lui all'altro capo del grande sofà? **Io guardo quel posto, ma mi sembra vuoto.** Non vedo che me, la dolcezza del riposo, mia madre, eppoi mio padre di cui sento echeggiare le parole. Egli era entrato e non m'aveva subito visto perché ad alta voce chiamò:

- Maria!

La mamma con un gesto accompagnato da un lieve suono labiale accennò a me, ch'essa credeva immerso nel sonno su cui invece nuotavo in piena coscienza. Mi piaceva tanto che il babbo dovesse imporsi un riguardo per me, che non mi mossi.

Mio padre con voce bassa si lamentò:

- Io credo di diventar matto. Sono quasi sicuro di aver lasciato mezz'ora fa su quell'armadio un mezzo sigaro ed ora non lo trovo più. Sto peggio del solito. Le cose mi sfuggono.

Pure a voce bassa, ma che tradiva un'ilarità trattenuta solo dalla paura di destarmi, mia madre rispose:

- Eppure nessuno dopo il pranzo è stato in quella stanza.

Mio padre mormorò:

- È perché lo so anch'io, che mi pare di diventar matto!

Si volse ed uscì.

Io apersi a mezzo gli occhi e guardai mia madre. Essa s'era rimessa al suo lavoro, ma continuava a sorridere. Certo non pensava che mio padre stesse per ammattire per sorridere così delle sue paure. Quel sorriso mi rimase

RIMOZIONE DELLA FIGURA DEL FRATELLO

tanto impresso che lo ricordai subito ritrovandolo un giorno sulle labbra di mia moglie. [...]

Sul frontispizio di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato: "Oggi, 2 Febbraio 1886, passo dagli studii di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!!".

Era un'ultima sigaretta molto importante. Ricordo tutte le speranze che l'accompagnarono. **M'ero arrabbiato col diritto canonico che mi pareva tanto lontano dalla vita e correvo alla scienza ch'è la vita stessa benché ridotta in un matraccio.** Quell'ultima sigaretta significava proprio il desiderio di attività (anche manuale) e di sereno pensiero sobrio e sodo.

Per sfuggire alla catena delle combinazioni del carbonio cui non credevo ritornai alla legge. Pur troppo! Fu un errore e fu anch'esso registrato da un'ultima sigaretta di cui trovo la data registrata su di un libro. Fu importante anche questa e mi rassegnavo di ritornare a quelle complicazioni del mio, del tuo e del suo coi migliori propositi, sciogliendo finalmente le catene del carbonio. M'ero dimostrato poco idoneo alla chimica anche per la mia deficienza di abilità manuale. Come avrei potuto averla quando continuavo a fumare come un turco?

Adesso che son qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e forte che m'aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente. Io avanzo tale ipotesi per spiegare la mia debolezza giovanile, ma senza una decisa convinzione. Adesso che sono vecchio e che nessuno esige qualche cosa da me, passo tuttavia da sigaretta a proposito, e da proposito a sigaretta. Che cosa

L' INETTITUDINE DI CONCLUDERE GLI STUDI E L' AUTOINGANNO CHE LA COPRE

LA COSCIENZA DI ZENO: IL FUMO COME ALIBI PER LA PROPRIA INETTUTIDINE

significano oggi quei propositi? Come quell'igienista vecchio, descritto dal Goldoni, vorrei morire sano dopo di esser vissuto malato tutta la vita?

Una volta, allorché da studente cambiai di alloggio, dovetti far tappezzare a mie spese le pareti della stanza perché le avevo coperte di date.

Probabilmente lasciai quella stanza proprio perché essa era divenuta il cimitero dei miei buoni propositi e non credevo più possibile di formarne in quel luogo degli altri.

Penso che la sigaretta abbia un gusto più intenso quand'è l'ultima. Anche le altre hanno un loro gusto speciale, ma meno intenso. L'ultima acquista il suo sapore dal sentimento della vittoria su sé stesso e la speranza di un prossimo futuro di forza e di salute. Le altre hanno la loro importanza perché accendendole si protesta la propria libertà e il futuro di forza e di salute permane, ma va un po' più lontano.[...]

Gli descrissi la mia malattia [ad un conoscente che aveva sostenuta una drastica cura dimagrante]. Anche questa descrizione ricordo. Gli spiegai che a me pareva più facile di non mangiare per tre volte al giorno che di non fumare le innumerevoli sigarette per cui sarebbe stato necessario di prendere la stessa affaticante risoluzione ad ogni istante. Avendo una simile risoluzione nella mente non c'è tempo per fare altro perché il solo Giulio Cesare sapeva fare più cose nel medesimo istante. Sta bene che nessuno domanda ch'io lavori finché è vivo il mio amministratore Olivi, ma come va che una persona come me non sappia far altro a questo mondo che sognare o strimpellare il violino per cui non ho alcuna attitudine?

Il grosso uomo dimagrato non diede subito la sua risposta. Era un uomo di metodo e prima ci pensò lungamente. Poi con aria dottorale che gli competeva data la sua grande superiorità in argomento, mi spiegò che la mia vera malattia era il proposito e non la sigaretta. Dovevo tentar di lasciare quel vizio senza farne il proposito. In me - secondo lui - nel corso

L'OLIVI COME TUTORE
DELL'INETTO ZENO

degli anni erano andate a formarsi due persone di cui una comandava e l'altra non era altro che uno schiavo il quale, non appena la sorveglianza diminuiva, contravveniva alla volontà del padrone per amore alla libertà. Bisognava perciò dargli la libertà assoluta e nello stesso tempo dovevo guardare il mio vizio in faccia come se fosse nuovo e non l'avessi mai visto. Bisognava non combatterlo, ma trascurarlo e dimenticare in certo modo di abbandonarvisi volgendogli le spalle con noncuranza come a compagnia che si riconosce indegna di sé. Semplice, nevvero? Infatti la cosa mi parve semplice. È poi vero ch'essendo riuscito con grande sforzo ad eliminare dal mio animo ogni proposito, riuscii a non fumare per varie ore, ma quando la bocca fu nettata, sentii un sapore innocente quale deve sentirlo il neonato, mi venne il desiderio di una sigaretta e quando la fumai ne ebbi il rimorso da cui rinnovai il proposito che avevo voluto abolire. Era una via piú lunga, ma si arrivava alla stessa meta.

Quella canaglia dell'Olivy mi diede un giorno un'idea: fortificare il mio proposito con una scommessa.

Io credo che l'Olivy abbia avuto sempre lo stesso aspetto che io gli vedo adesso. Lo vidi sempre cosí, un po' curvo, ma solido e a me parve sempre vecchio, come vecchio lo vedo oggidí che ha ottant'anni. Ha lavorato e lavora per me, ma io non l'amo perché penso che mi ha impedito il lavoro che fa lui.

Scommettemmo! Il primo che avrebbe fumato avrebbe pagato eppoi ambedue avrebbero recuperato la propria libertà. Cosí l'amministratore, impostomi per impedire ch'io sciupassi l'eredità di mio padre, tentava di diminuire quella di mia madre, amministrata liberamente da me!

La scommessa si dimostrò perniciosa. Non ero piú alternativamente padrone ma soltanto schiavo e di quell'Olivy che non amavo! Fumai subito. Poi pensai di truffarlo continuando a fumare di nascosto. Ma allora perché aver fatta quella

DUE PERSONE:
CHI COMANDA E'
IL SUPER-IO
IMMAGINE
INTERIORIZZATA
DEL PADRE

**INETTITUDINE E
AUTOINGANNO**

scommessa? Corsi allora in cerca di una data che stesse in bella relazione con la data della scommessa per fumare un'ultima sigaretta che così in certo modo avrei potuto figurarmi fosse registrata anche dall'Olivi stesso. Ma la ribellione continuava e a forza di fumare arrivavo all'affanno. Per liberarmi di quel peso andai dall'Olivi e mi confessai.

Il vecchio incassò sorridendo il denaro e, subito, trasse di tasca un grosso sigaro che accese e fumò con grande voluttà. Non ebbi mai un dubbio ch'egli non avesse tenuta la scommessa. Si capisce che gli altri son fatti altrimenti di me.

**LA VOLONTA' DI SMETTERE E L'INCAPACITA' DI FARLO NASCONO DA UN CONFLITTO EDIPICO: IL SUPER IO (IMMAGINE DEL PADRE) CHE IMPONE DIVIETI E L'IO CHE LO SFIDA PER AFFERMARE LA PROPRIA LIBERTA'
(IL FUMO LO INCHIODA ALL'INFERIORITA' DELL'INFANZIA, SMETTENDO DIVERREBBE UOMO)**

LA PROFEZIA DELL'APOCALISSE

24 Marzo 1916

Dal Maggio dell'anno scorso non avevo piú toccato questo **libercolo**. Ecco che dalla Svizzera il dr. S. mi scrive pregandomi di mandargli quanto avessi ancora annotato. È una domanda curiosa, ma non ho nulla in contrario di mandargli anche questo libercolo dal quale **chiaramente vedrà come io la pensi di lui e della sua cura**. Giacché possiede tutte le mie confessioni, si tenga anche queste poche pagine e ancora qualcuna che volentieri aggiungo a sua edificazione. Ma al signor dottor S. voglio pur dire il fatto suo. Ci pensai tanto che oramai ho le idee ben chiare.

Intanto egli crede di ricevere altre confessioni di malattia e debolezza e invece riceverà la descrizione di una salute solida, perfetta quanto la mia età abbastanza inoltrata può permettere. **Io sono guarito! Non solo non voglio fare la psico-analisi, ma non ne ho neppur di bisogno**. E la mia salute non proviene solo dal fatto che mi sento un privilegiato in mezzo a tanti martiri. Non è per il confronto ch'io mi senta sano. Io sono sano, assolutamente. Da lungo tempo io sapevo che **la mia salute non poteva essere altro che la mia convinzione** e ch'era una sciocchezza degna di un sognatore ipnagogico di volerla curare anziché persuadere. Io soffro bensí di certi dolori, ma mancano d'importanza nella mia grande salute. Posso mettere un impiastro qui o là, ma il resto ha da moversi e battersi e mai indugiarsi nell'immobilità come gl'incancreniti. Dolore e amore, poi, la vita insomma, non può essere considerata quale una malattia perché duole.

Ammetto che per avere la persuasione della salute il mio destino dovette mutare e scaldare il mio organismo con la lotta e soprattutto col trionfo. Fu il mio commercio che mi guarí e voglio che il dottor S. lo sappia.

DISPREZZO DI ZENO PER LA CURA E IL DOTTORE

ZENO SI SENTE GUARITO

LA SALUTE NASCE DAL SUCCESSO NELLA LOTTA ECONOMICA

Attonito e inerte, stetti a guardare il mondo sconvolto, fino al principio dell'Agosto dell'anno scorso. Allora io cominciai a comperare. Sottolineo questo verbo perché ha un significato più alto di prima della guerra. In bocca di un commerciante, allora, significava ch'egli era disposto a comperare un dato articolo. Ma quando io lo dissi, volli significare ch'io ero compratore di qualunque merce che mi sarebbe stata offerta. Come tutte le persone forti, io ebbi nella mia testa una sola idea e di quella vissi e fu la mia fortuna. **L'Olivi non era a Trieste, ma è certo ch'egli non avrebbe permesso un rischio simile** e lo avrebbe riservato agli altri. Invece per me non era un rischio. Io ne sapevo il risultato felice con piena certezza. Dapprima m'ero messo, secondo l'antico costume in epoca di guerra, a convertire tutto il patrimonio in oro, ma v'era una certa difficoltà di comperare e vendere dell'oro. L'oro per così dire liquido, perché più mobile, era la merce e ne feci incetta. Io effettuai di tempo in tempo anche delle vendite ma sempre in misura inferiore agli acquisti. Perché cominciai nel giusto momento i miei acquisti e le mie vendite furono tanto felici che queste mi davano i grandi mezzi di cui abbisognavo per quelli.

Con grande orgoglio ricordo che il mio primo acquisto fu addirittura apparentemente una sciocchezza e inteso unicamente a realizzare subito la mia nuova idea: una partita non grande d'incenso. Il venditore mi vantava la possibilità d'impiegare l'incenso quale un surrogato della resina che già cominciava a mancare, ma io quale chimico sapevo con piena certezza che l'incenso mai più avrebbe potuto sostituire la resina di cui era differente toto genere. Secondo la mia idea il mondo sarebbe arrivato ad una miseria tale da dover accettare l'incenso quale un surrogato della resina. E comperai! Pochi giorni or sono ne vendetti una piccola parte e ne ricavai l'importo che m'era occorso per appropriarmi della partita intera. **Nel momento in cui incassai quei denari mi si allargò il petto al sentimento della mia forza e della mia salute.**

I SUCCESSI DI UN PESCECANE

LA RIVALSA CONTRO L'OLIVI,
L'AMMINISTRATORE CHE IL PADRE GLI HA MESSO ALLE COSTOLE CONVINTO DELLA SUA INETTITUDINE AGLI AFFARI

ZENO SI ADEGUA ALLA LOTTA E VINCE

Il dottore, quando avrà ricevuta quest'ultima parte del mio manoscritto, dovrebbe restituirmelo tutto. Lo rifarei con chiarezza vera perché come potevo intendere la mia vita quando non ne conoscevo quest'ultimo periodo? Forse io vissi tanti anni solo per prepararmi ad esso!

Naturalmente io non sono un ingenuo e scuso il dottore di vedere nella vita stessa una manifestazione di malattia. **La vita somiglia un poco alla malattia** come procede per crisi e lisi ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. **A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale.** **Non sopporta cure.** Sarebbe come voler turare i buchi che abbiamo nel corpo credendoli delle ferite. Morremmo strangolati non appena curati.

La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà dalla mancanza di aria e di spazio? Solamente al pensarci soffoco!

Ma non è questo, non è questo soltanto.

Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Allorché la rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuori dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì e trasformò il suo piede. Di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai leso la loro salute.

Ma l'occhialuto uomo , invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa.

OGNI CONCLUSIONE E'
SEMPRE PROVVISORIA

E' LA VITA AD ESSERE
UNA MALATTIA, TUTTI
SONO MALATI

Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. **Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare.** Altro che psicoanalisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati.

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

- **ABBIAMO UN SOLO PUNTO DI VISTA, QUELLO DI ZENO: IL DOTTOR S. CI HA AVVERTITI CHE IL SUO RACCONTO E' INATTENDIBILE**
- **IN REALTA' LO ZENO NARRATORE VECCHIO E LO ZENO ATTORE DI UN TEMPO CONVIVONO: ZENO RACCONTA E GIUDICA INSIEME**

**LA TECNOLOGIA PORTERA'
L'UOMO ALLA DISTRUZIONE**

**CANCELLANDO LA
SELEZIONE NATURALE ED
INDEBOLENDO L'UMANITA'**

L'ESPLOSIONE FINALE